

Giovanni Pascoli

# Canti di Castelvecchio



## CANTI DI CASTELVECCHIO

*di Giovanni Pascoli*

### 1. La poesia

I

Io sono una lampada ch'arda  
soave!  
la lampada, forse, che guarda,  
pendendo alla fumida trave,  
la veglia che fila;  
e ascolta novelle e ragioni  
da bocche  
celate nell'ombra, ai cantoni,  
là dietro le soffici rocche  
che albeggiano in fila:  
ragioni, novelle, e saluti  
d'amore, all'orecchio, confusi:  
gli assidui bisbigli perduti  
nel sibilo assiduo dei fusi;  
le vecchie parole sentite  
da presso con palpiti nuovi,  
tra il sordo rimastico mite  
dei bovi:

II

la lampada, forse, che a cena  
raduna;  
che sboccia sul bianco, e serena  
su l'ampia tovaglia sta, luna  
su prato di neve;  
e arride al giocondo convito;  
poi cenna,  
d'un tratto, ad un piccolo dito,  
là, nero tutt'ora della penna  
che corre e che beve:  
ma lascia nell'ombra, alla mensa,  
la madre, nel tempo ch'esplora  
la figlia più grande che pensa  
guardando il mio raggio d'aurora:  
rapita nell'aurea mia fiamma  
non sente lo sguardo tuo vano;  
già fugge, è già, povera mamma,  
lontano!

III

Se già non la lampada io sia,

che oscilla  
davanti a una dolce Maria,  
vivendo dell'umile stilla  
di cento capanne:  
raccolgo l'uguale tributo  
d'ulivo  
da tutta la villa, e il saluto  
del colle sassoso e del rivo  
sonante di canne:  
e incende, il mio raggio, di sera,  
tra l'ombra di mesta viola,  
nel ciglio che prega e dispera,  
la povera lagrima sola;  
e muore, nei lucidi albori,  
tremando, il mio pallido raggio,  
tra cori di vergini e fiori  
di maggio:

#### IV

o quella, velata, che al fianco  
t'addita  
la donna più bianca del bianco  
lenzuolo, che in grembo, assopita,  
matura il tuo seme;  
o quella che irraggia una cuna  
- la barca  
che, alzando il fanal di fortuna,  
nel mare dell'essere varca,  
si dondola, e geme -;  
o quella che illumina tacita  
tombe profonde - con visi  
scarniti di vecchi; tenaci  
di vergini bionde sorrisi;  
tua madre!... nell'ombra senz'ore,  
per te, dal suo triste riposo,  
congunge le mani al suo cuore  
già róso! -

#### V

Io sono la lampada ch'arde  
soave!  
nell'ore più sole e più tarde,  
nell'ombra più mesta, più grave,  
più buona, o fratello!  
Ch'io penda sul capo a fanciulla  
che pensa,  
su madre che prega, su culla  
che piange, su garrula mensa,  
su tacito avello;  
lontano risplende l'ardore

mio casto all'errante che trita  
notturno, piangendo nel cuore,  
la pallida via della vita:  
s'arresta; ma vede il mio raggio,  
che gli arde nell'anima blando:  
riprende l'oscuro viaggio  
cantando.

## 2. La partenza del boscaiolo

La scure prendi su, Lombardo,  
da Fiumalbo e Frassinoro!  
Il vento ha già spiumato il cardo,  
fruga la tua barba d'oro.  
Lombardo, prendi su la scure,  
da Civago e da Cerù:

è tempo di passar l'alture:  
*tient'a su! tient'a su! tient'a su!*

Più fondo scavano le talpe  
nelle prata in cui già brina.  
E' tempo che tu passi l'Alpe,  
ché la neve s'avvicina.

Le talpe scavano più fondo.  
Vanno più alte le gru.  
Fa come queste, e va pel mondo:  
*tient'a su! tient'a su! tient'a su!*

Per le faggete e l'abetine,  
dalle fratte e dal ruscello,  
quel canto suona senza fine,  
chiaro come un campanello.  
Per l'abetine e le faggete  
canta, ogni ora ogni dì più,  
la cinciallegra, e ti ripete:

*tient'a su! tient'a su! tient'a su!*

Di bosco è come te, la cincia:  
campa su la macchia anch'essa.  
Sa che, col verno che comincia,  
ti finisce la rimessa.

La cincia è come te, di bosco:  
sa che pane non n'hai più.  
Va dove n'ha rimesso il Tosco:  
*tient'a su! tient'a su! tient'a su!*

Le gemme qua e là col becco  
picchia: anch'essa è taglialegna.  
Nel bosco è un picchierellar secco  
della cincia che t'insegna.  
Col becco qua e là le gemme  
picchia al mo' che picchi tu.  
Va, taglialegna, alle maremme...

*tient'a su! tient'a su! tient'a su!*

Ha il nido qua e là nei buchi  
d'ischie o d'olmi, ove gli garba;  
e pensa forse a que' tuoi duchi,  
grandi, dalla lunga barba.  
Nei buchi erbiti dove ha il nido,  
pensa al gran tempo che fu;  
e getta ancora il vecchio grido:  
*tient'a su! tient'a su! tient'a su!*

Un'azza è quella con cui squadri  
là, nel verno, il pino e il cerro;  
con cui picchiavano i tuoi padri  
sopra i grandi elmi di ferro.  
Tu squadri i tronchi, ora; con l'azza  
butti le foreste giù.  
Va ora senza più corazza...

*tient'a su! tient'a su! tient'a su!*

Rimane nella valle il canto.  
Sono ormai, le cincie, sole.  
La scure dei lombardi intanto  
lassù brilla contro al sole.  
E sempre il canto che rimane,  
giunge in alto alla tribù,  
che parte a guadagnarsi il pane:  
*tient'a su! tient'a su! tient'a su!*

### 3. L'uccellino del freddo

Viene il freddo. Giri per dirlo  
tu, sgricciolo, intorno le siepi;  
e sentire fai nel tuo zirlo  
lo strido di gelo che crepi.  
Il tuo trillo sembra la brina  
che sgrigiola, il vetro che incrina...  
*trr trr trr terit tirit...*

Viene il verno. Nella tua voce  
c'è il verno tutt'arido e tecco.  
Tu somigli un guscio di noce,  
che ruzzola con rumor secco.  
T'ha insegnato il breve tuo trillo  
con l'elitre tremule il grillo...  
*trr trr trr terit tirit...*

Nel tuo verso suona scrio scrio,  
con piccoli crepiti e stiocchi,  
il segreto scricchiolettio  
di quella catasta di ciocchi.  
Uno scricchiolettio ti parve  
d'udirvi cercando le larve...  
*trr trr trr terit tirit...*

Tutto, intorno, screpola rotto.  
Tu frulli ad un tetto, ad un vetro.  
Così rompere odi lì sotto,  
così screpolare lì dietro.  
Oh! lì dentro vedi una vecchia  
che fiacca la stipa e la grecchia...  
*trr trr trr terit tirit...*

Vedi il lume, vedi la vampa.  
Tu frulli dal vetro alla fratta.  
Ecco un tizzo soffia, una stiampa  
già croscia, una scorza già scatta.  
Ecco nella grigia casetta  
l'allegria fiammata scoppietta...  
*trr trr trr terit tirit...*

Fuori, in terra, frusciano foglie  
cadute. Nell'Alpe lontana  
ce n'è un mucchio grande che accoglie  
la verde tua palla di lana.  
Nido verde tra foglie morte,  
che fanno, ad un soffio più forte...  
*trr trr trr terit tirit...*

#### 4. Il compagno dei taglialegna

I

Nel bosco, qua e là, lombardi  
sono taciti al lavoro.

Dall'alba s'ode sino a tardi  
*sci e sci e sci e sci...*

E' oltre mare l'Alpe loro,  
mare, donde nasce il dì.

II

A due a due: l'uno tra il vento,  
l'altro, inginocchiato in faccia.

Da basso il vecchio bianco e scento,  
in alto la gioventù.

E forza con le forti braccia!  
Su e giù, e su e giù.

III

Con loro c'è il pittiere solo,  
ora in terra, ora sul ramo.

Fa un salto, un frullo, un giro, un volo;  
molleggia, più qui, più lì:

e fa sentire il suo richiamo  
tra quel *sci e sci e sci...*

IV

Il Santo aveva da piombare  
un bel toppo di cipresso.  
Maria restava al focolare  
che dava latte a Gesù.  
Ora il pittiere era li presso.  
Disse il Santo: - Vien qui tu! -

V

Tuffò la spugna il Santo, ed ecco  
tinse di sinopia il filo.  
- Un capo tieni tu col becco -  
disse al pittiere: - costi! -  
Maria non più dal dolce asilo  
ora udiva *sci... sci... sci...*

VI

E' sdipanava col girello,  
zitto, il filo per la trave.  
L'aveva teso già bel bello,  
stava per batterlo su...  
Ma ecco si sentì: AVE!  
Era Maria con Gesù.

VII

Il pittiere si voltò netto...  
Torto venne il segno rosso.  
La spugna gli gettò nel petto  
San Giuseppe; e fu così  
che, diventato pettirosso,  
quando sente *sci... sci... sci...*

VIII

vien sempre, gira intorno al toppo,  
guarda e frulla, guarda e vola;  
ma ora non s'accosta troppo,  
ch'ora non si fida più:  
e col suo canto ti consola,  
povera esule tribù!

5. "The hammerless gun"

To the children Percy and Valente de Bosis

Dunque un *hammerless!* un... *hammerless!* (dono  
del vostro babbo, o Percy, o Valentino;  
del nostro Adolfo, il sapiente, il buono  
simposiarco)... O montanine belle,  
lo vedrete il maestro di latino!  
sì, lo vedrete il pedagogo imbelle!



E lungamente mi sorriderete,  
quando venite ai Vespri a questa Cura  
di San Nicola. Un *hammerless!* Sapete?  
che non ha cani: a triplice chiusura.  
“Bello, ma dica: quello del Fusari...”  
“Questo è un *hammerless!*” “Quello non ha cani”.  
“Questo è inglese!” Ah! *inghilese!* “Di Field, cari!”  
Tacciono: io regno indifferente e cupo.  
“Codeste selve batterò domani...”  
tra me dico, a voce alta. “In bocca al lupo!”  
Ecco l'alba (tra selve aride i fossi  
vanno col fumo di vaporiere),  
piena d'un tintinnio di pettirossi,  
cui risponde un *tac tac* di capinere...  
Su la nebbia che fuma dal sonoro  
Serchio, leva la Pania alto la fronte  
nel sereno: un aguzzo blocco d'oro,  
su cui piovano petali di rose  
appassite. Io che l'amo, il vecchio monte,  
gli parlo ogni alba, e molte dolci cose  
gli dico:

#### LA PANIA

O monte, che regni tra il fumo  
del nembo, e tra il lume degli astri,  
tu nutri nei poggi il profumo  
di timi, di mente e mentastri.  
Tu pascoli le api, o gigante:  
tu meni nei borri profondi  
la piccola greggia ronzante.  
Sei grande, sei forte: e dai cavi  
tuoi massi tu gemi, tu grondi  
del limpido flutto dei favi.  
Sei buono tu, grande tra i grandi:  
né spregi la nera capanna.  
Al pio boscaiolo tu mandi  
sovente la ricca tua manna.  
Gli mandi un tuo sciame, che scende  
giù giù per la valle remota,  
qual tremulo nuvolo, e splende.  
Lo segue un tumulto canoro;  
ché timpani, cembali, crotali  
chiamano il nuvolo d'oro. -  
Dico: egli ride roseo, ma scorso  
il suo minuto, ridoventa azzurro  
e grave. Io scendo lungo il Rio dell'Orso,  
ne seguo un poco il fievole sussurro.  
E me segue un *tac tac* di capinere,  
e me segue un *tin tin* di pettirossi,  
un *zisteretetet* di cincie, un *rererere*  
di cardellini. Giungo dove il greto

s'allarga, pieno di cespugli rossi  
di vetrici: il mio luogo alto e segreto.

Giungo: e ne suona qualche frullo, un misto  
di gridii, pigolii, scampanellii,  
che cessa a un tratto. *L'hammerless* m'ha visto  
un fringuello, che fa: Zitti! *sii sii*

(*sii sii* è nella lingua dei fringuelli  
quello che *hush* o *still*, o Percy, in quella  
di mamma: zitti! tacciano i monelli)...

E sento *tellterelltelltelltell* (sai?  
*tellterelltelltell* nella favella  
dei passeri vuol dire *come out! fly!*  
scappa, *boy*, c'è il *babau!*)... Dunque più nulla.

Silenzio. Odo il ruscello che gorgoglia,  
e non altro. Il fringuello agile frulla  
e, lontano, *finc finc*... Cade una foglia...

Proprio l'ultima (guardo) d'un querciuolo  
secco! E' bastato il soffio di quell'ala,  
è bastata la molla di quel volo:

eccola giù. Mi siedo sopra il greppo.  
Era come una spoglia di cicala  
(penso), rimasta a quel non più che un ceppo:

era gialla, era gracile; ma era  
l'ultima; che più di, pendula, tenne...  
Come il povero vecchio ora dispera,  
vicino al Rio che mormora perenne!

Sono mesto. Perché? Non lo so dire.

Intanto, tra le canne, tra la stipa,  
sento un brusire ed uno squittinire,  
che dico? un parlottare piano piano.

Ma sì, parlano a me, che dalla ripa  
tacito ascolto, il mento su la mano.

Sento:

#### IL PITTIERE

- *Tin tin!* anche te? che c'invidi  
due pippoli e due gremignoli?  
*tin tin*, te che piangi sui nidi  
che piano piano soli?

Si viene, tu vedi, da bianche  
montagne, da boschi d'abeti,  
con l'ale, puoi credere, stanche.

Si fa questi bruci, che sono  
nei bussoli e negli scopeti...  
Sapessi che fame!... Sii buono! -

E poi:

#### LA CAPINERA

- *Tac tac!* anche te? non rammenti  
le sere di quella tua mesta  
città? le tue lagrime ardenti?  
quel canto d'ignota foresta

tra l'onda di tante campane,  
tanti urli di folla, e tra il sordo  
fragore di ruote lontane?

Piangevi: e saliva il mio canto,  
con l'eco d'antico ricordo,  
col suono di nuovo rimpianto. -

E poi:

#### L'ALLODOLA

- *Uid uid!* anche tu ci fai guerra?  
tu che ci assomigli pur tanto,  
col nido tra il grano, per terra,  
ma sopra le nubi, col canto?

Te rode una cura segreta;  
tu cerchi l'oblio de' tuoi mali.  
Ma sei come tutti, o poeta?

Tu piangi il tuo povero nido  
per terra... Ma vieni, ma sali,  
ma lancia nel sole il tuo grido! -

Cara allodola! - E dopo? - Dopo? Impugno  
*l'hammerless* e... ritorno via. Si rischia  
d'infreddare: gennaio non è giugno.  
Tra i ginepri c'è un merlo che mi fischia.

E un forasiepe: - Eh! tu torni... so dove.  
Oh! il tuo bel nido, che nemmen ci piove!

## 6. Nebbia

Nascondi le cose lontane,  
tu nebbia impalpabile e scialba,  
tu fumo che ancora rampolli,  
su l'alba,

da' lampi notturni e da' crolli  
d'aeree frane!

Nascondi le cose lontane,  
nascondimi quello ch'è morto!  
Ch'io veda soltanto la siepe  
dell'orto,  
la mura ch'ha piene le crepe  
di valeriane.

Nascondi le cose lontane:  
le cose son ebbre di pianto!  
Ch'io veda i due peschi, i due meli,  
soltanto,  
che dànno i soavi lor mieli  
pel nero mio pane.

Nascondi le cose lontane  
che vogliono ch'ami e che vada!  
Ch'io veda là solo quel bianco  
di strada,

che un giorno ho da fare tra stanco

*don don* di campane...

Nascondi le cose lontane,  
nascondile, involale al volo  
del cuore! Ch'io veda il cipresso

là, solo,

qui, solo quest'orto, cui presso  
sonnecchia il mio cane.

## 7. I due girovagli

Siamo soli. Bianca l'aria  
vola come in un mulino.  
Nella terra solitaria  
siamo in due, sempre in cammino.  
Soli i miei, soli i tuoi stracci  
per le vie. Non altro suono  
che due gridi:

- *Oggi ci sono  
e doman me ne vo...*

- *Stacci!  
stacci! Stacci!*

Io di qua, battendo i denti,  
tu di là, pestando i piedi:  
non ti vedo e tu mi senti;  
io ti sento, e non mi vedi.  
Noi gettiamo i nostri urlacci,  
come cani in abbandono  
fuor dell'uscio:

- *Oggi ci sono  
e doman me ne vo...*

- *Stacci!  
stacci! stacci!*

Questa terra ha certe porte,  
che ci s'entra e non se n'esce.  
E' il castello della morte.  
S'ode qui l'erba che cresce:  
crescer l'erba e i rosolacci  
qui, di notte, al tempo buono:  
ma nient'altro...

- *Oggi ci sono  
e doman me ne vo...*

- *Stacci!  
stacci! stacci!*

C'incontriamo... Io ti derido?!  
No, compagno nello stento!  
No, fratello! E' un vano grido  
che gettiamo al freddo vento.  
Né c'è un viso che s'affacci  
per dire, Eh! spazzacamino!...  
per dire, Oh! quel vecchietto  
degli stacci...

degli stacci!...  
- *stacci! stacci!*

## 8. Il brivido

Mi scosse, e mi corse  
le vene il ribrezzo.  
Passata m'è forse  
rasente, col rezzo  
dell'ombra sua nera  
la morte...

Com'era?

Veduta vanita,  
com'ombra di mosca:  
una ombra infinita,  
di nuvola fosca  
che tutto fa sera:  
la morte...

Com'era?

Tremenda e veloce  
come un uragano  
che senza una voce  
dilegua via vano:  
silenzio e bufera:  
la morte...

Com'era?

Chi vede lei, serra  
né apre più gli occhi.  
Lo metton sotterra  
che niuno lo tocchi,  
gli chiedo - Com'era?  
rispondi...

com'era? -

## 9. L'or di notte

Nelle case, dove ancora  
si ragiona coi vicini  
presso al fuoco, e già la nuora  
porta a nanna i suoi bambini,  
uno in collo e due per mano;  
pel camino nero il vento,  
tra lo scoppiettar dei ciocchi,  
porta un suono lungo e lento,  
tre, poi cinque, sette tocchi,  
da un paese assai lontano:  
tre, poi cinque e sette voci,  
lente e languide, di gente:  
voci dal borgo alle croci,  
gente che non ha più niente:  
- Fate piano! piano! piano!  
Non vogliamo saper nulla:

notte? giorno? verno? state?  
Piano, voi, con quella culla!  
che non pianga il bimbo... Fate  
piano! piano! piano! piano!

Non vogliamo ricordare  
vino e grano, monte e piano,  
la capanna, il focolare,  
mamma, bimbi... Fate piano!  
piano! piano! piano! piano!

## 10. Notte d'inverno

Il Tempo chiamò dalla torre  
lontana... Che strepito! E' un treno  
là, se non è il fiume che corre.

O notte! Né prima io l'udiva,  
lo strepito rapido, il pieno  
fragore di treno che arriva;  
sì, quando la voce straniera,  
di bronzo, me chiese; sì, quando  
mi venne a trovare ov'io era,  
squillando squillando  
nell'oscurità.

Il treno s'appressa... Già sento  
la querula tromba che geme,  
là, se non è l'urlo del vento.

E il vento rintrona rimbomba,  
rimbomba rintrona, ed insieme  
risuona una querula tromba.

E un'altra, ed un'altra. - Non essa  
m'annunzia che giunge? - io domando.  
- Quest'altra! - Ed il treno s'appressa  
tremando tremando  
nell'oscurità.

Sei tu che ritorni. Tra poco  
ritorni, tu, piccola dama,  
sul mostro dagli occhi di fuoco.

Hai freddo? paura? C'è un tetto,  
c'è un cuore, c'è il cuore che t'ama  
qui! Riameremo. T'aspetto.

Già il treno rallenta, trabalza,  
sta... Mia giovinezza, t'attendo!  
Già l'ultimo squillo s'inalza  
gemendo gemendo  
nell'oscurità...

E il Tempo lassù dalla torre  
mi grida ch'è giorno. Risento  
la tromba e la romba che corre.

Il giorno è coperto di brume.  
Quel flebile suono è del vento,  
quel labile tuono è del fiume.

E' il fiume ed è il vento, so bene,  
che vengono vengono, intendo,  
così come all'anima viene,  
piangendo piangendo,  
ciò che se ne va.



## 11. Le ciaramelle

Udii tra il sonno le ciaramelle,  
ho udito un suono di ninne nanne.  
Ci sono in cielo tutte le stelle,  
ci sono i lumi nelle capanne.

Sono venute dai monti oscuri  
le ciaramelle senza dir niente;  
hanno destata ne' suoi tuguri  
tutta la buona povera gente.

Ognuno è sorto dal suo giaciglio;  
accende il lume sotto la trave;  
sanno quei lumi d'ombra e sbadiglio,  
di cauti passi, di voce grave.

Le pie lucerne brillano intorno,  
là nella casa, qua su la siepe:  
sembra la terra, prima di giorno,  
un piccoletto grande presepe.

Nel cielo azzurro tutte le stelle  
paion restare come in attesa;  
ed ecco alzare le ciaramelle  
il loro dolce suono di chiesa;  
suono di chiesa, suono di chiostro,  
suono di casa, suono di culla,  
suono di mamma, suono del nostro  
dolce e passato pianger di nulla.

O ciaramelle degli anni primi,  
d'avanti il giorno, d'avanti il vero,  
or che le stelle son là sublimi,  
conscie del nostro breve mistero;  
che non ancora si pensa al pane,  
che non ancora s'accende il fuoco;  
prima del grido delle campane  
fateci dunque piangere un poco.

Non più di nulla, sì di qualcosa,  
di tante cose! Ma il cuor lo vuole,  
quel pianto grande che poi riposa,  
quel gran dolore che poi non duole;  
sopra le nuove pene sue vere  
vuol quei singulti senza ragione:  
sul suo martòro, sul suo piacere,  
vuol quelle antiche lagrime buone!

## 12. Per sempre!

Io t'odio?!... Non t'amo più, vedi,  
non t'amo... Ricordi quel giorno?  
Lontano portavano i piedi  
un cuor che pensava al ritorno.  
E dunque tornai... tu non c'eri.  
Per casa era un'eco dell'ieri,  
d'un lungo promettere. E meco  
di te portai sola quell'eco:

PER SEMPRE!

Non t'odio. Ma l'eco sommessa  
di quella infinita promessa  
vien meco, e mi batte nel cuore  
col palpito trito dell'ore;  
mi strilla nel cuore col grido  
d'implume caduto dal nido:

PER SEMPRE!

Non t'amo. Io guardai, col sorriso,  
nel fiore del molle tuo letto.  
Ha tutti i tuoi occhi, ma il viso...  
non tuo. E baciai quel visetto  
straniero, senz'urto alle vene.  
Le dissi: "E a me, mi vuoi bene?"  
"Sì, tanto!" E i tuoi occhi in me fisse.  
"Per sempre?" le dissi. Mi disse:  
"PER SEMPRE!"

Risposi: "Sei bimba e non sai  
Per sempre che voglia dir mai!"  
Rispose: "Non so che vuol dire?  
Per sempre vuol dire Morire...  
Sì: addormentarsi la sera:  
restare così come s'era,  
PER SEMPRE!"

### 13. La nonna

Tra tutti quei riccioli al vento,  
tra tutti quei biondi corimbi,  
sembrava, quel capo d'argento,  
dicesse col tremito, *bimbi,*

*sì... piccoli, sì...*

E i bimbi cercavano in festa,  
talora, con grido giulivo,  
le tremule mani e la testa  
che avevano solo di vivo  
quel povero sì.

*Sì, solo; sì, sempre, dal canto  
del fuoco, dall'umile trono;  
sì, per ogni scoppio di pianto,  
per ogni preghiera: perdono,*

*sì... voglio, sì... sì!*

*Sì, pure al lettino del bimbo  
malato... La Morte guardava,  
La Morte presente in un nimbo...  
La tremula testa dell'ava*

*diceva sì! sì!*

*Sì, sempre; sì, solo; le notti  
lunghissime, altissime! Nera  
moveva, ai lamenti interrotti,  
la Morte da un angolo... C'era  
quel tremulo sì,*

*quel sì, presso il letto... E sì, prese  
la nonna, la prese, lasciandole  
vivere il bimbo. Si tese  
quel capo in un brivido blando,  
nell'ultimo sì.*

### 14. La canzone della granata

I

Ricordi quand'eri saggina,  
coi penduli grani che il vento  
scoteva, come una manina  
di bimbo il sonaglio d'argento?

Cadeva la brina; la pioggia  
cadeva: passavano uccelli  
gemendo: tu gracile e roggia  
tinnivi coi cento ramelli.

Ed oggi non più come ieri  
tu senti la pioggia e la brina,  
ma sgriglioli come quand'eri  
saggina.

## II

Restavi negletta nei solchi  
quand'ogni pannocchia fu colta:  
te, colsero, quando i bifolchi  
v'ararono ancora una volta.

Un vecchio ti prese, recise,  
legò; ti privò della bella  
semenza tua rossa; e ti mise  
nell'angolo, ad essere ancella.

E in casa tu resti, in un canto,  
negletta qui come laggiù;  
ma niuno è di casa pur quanto  
sei tu.

## III

Se t'odia colui che la trama  
distende negli alti solai,  
l'arguta gallina pur t'ama,  
cui porti la preda che fai.

E t'ama anche senza, ché ai costi  
ti sbalza, ed i grani t'invola,  
residui del tempo che fosti  
saggina, nei campi già sola.

Ma più, gracilando t'aspetta  
con ciò che in tua vasta rapina  
le strascichi dalla già netta  
cucina.

## IV

Tu lasci che t'odiino, lasci  
che t'amino: muta, il tuo giorno,  
nell'angolo, resti, coi fasci  
di stecchi che attendono il forno.

Nell'angolo il giorno tu resti,  
pensosa del canto del gallo;  
se al bimbo tu già non ti presti,  
che viene, e ti vuole cavallo.

Riporti, con lui che ti frena,  
le paglie ch'hai tolte, e ben più;  
e gioia or n'ha esso; ma pena  
poi tu.

## V

Sei l'umile ancella; ma reggi  
la casa: tu sgridi a buon'ora,  
mentre impaziente passeggi,  
gl'ignavi che dormono ancora.

E quanto tu muovi dal canto,  
la rondine è ancora nel nido;  
e quando comincia il suo canto,

già ode per casa il tuo strido.

E l'alba il suo cielo rischiara,  
ma prima lo spruzza e imperlina,  
così come tu la tua cara  
casina.

VI

Sei l'umile ancella, ma regni  
su l'umile casa pulita.  
Minacci, rimproveri; insegni  
ch'è bella, se pura, la vita.

Insegni, con l'acre tua cura  
rodendo la pietra e la creta,  
che sempre, per essere pura,  
si logora l'anima lieta.

Insegni, tu sacra ad un rogo  
non tardo, non bello, che più  
di ciò che tu mondi, ti logori  
tu!

## 15. La voce

C'è una voce nella mia vita,  
che avverto nel punto che muore;  
voce stanca, voce smarrita,  
col tremito del batticuore:

voce d'una accorsa anelante,  
che al povero petto s'afferra  
per dir tante cose e poi tante,  
ma piena ha la bocca di terra:  
tante tante cose che vuole  
ch'io sappia, ricordi, sì... sì...  
ma di tante tante parole  
non sento che un soffio... *Zvanî*...

Quando avevo tanto bisogno  
di pane e di compassione,  
che mangiavo solo nel sogno,  
svegliandomi al primo boccone;

una notte, su la spalletta  
del Reno, coperta di neve,  
dritto e solo (passava in fretta  
l'acqua brontolando, Si beve?);  
dritto e solo, con un gran pianto  
d'avere a finire così,  
mi sentii d'un tratto daccanto  
quel soffio di voce... *Zvanî*...

Oh! la terra, com'è cattiva!  
la terra, che amari bocconi!  
Ma voleva dirmi, io capiva:  
- No... no... Di' le devozioni!

Le dicevi con me pian piano,  
con sempre la voce più bassa:  
la tua mano nella mia mano:  
ridille! vedrai che ti passa.

Non far piangere piangere piangere  
(ancora!) chi tanto soffri!  
il tuo pane, prega il tuo angelo  
che te lo porti... *Zvanî*... -

Una notte dalle lunghe ore  
(nel carcere!), che all'improvviso  
dissi - Avresti molto dolore,  
tu, se non t'avessero ucciso,  
ora, o babbo! - che il mio pensiero,  
dal carcere, con un lamento,  
vide il babbo nel cimitero,  
le pie sorelline in convento:  
e che agli uomini, la mia vita,  
volevo lasciargliela lì...  
risentii la voce smarrita  
che disse in un soffio... *Zvanî*...

Oh! la terra come è cattiva!  
non lascia discorrere, poi!  
Ma voleva dirmi, io capiva:  
- Piuttosto di' un requie per noi!  
Non possiamo nel camposanto  
più prendere sonno un minuto,  
ché sentiamo struggersi in pianto  
le bimbe che l'hanno saputo!  
Oh! la vita mia che ti diedi  
per loro, lasciarla vuoi qui?  
qui, mio figlio? dove non vedi  
chi uccise tuo padre... *Zvanî?*... -  
Quante volte sei rivenuta  
nei cupi abbandoni del cuore,  
voce stanca, voce perduta,  
col tremito del batticuore:  
voce d'una accorsa anelante  
che ai poveri labbri si tocca  
per dir tante cose e poi tante;  
ma piena di terra ha la bocca:  
la tua bocca! con i tuoi baci,  
già tanto accorati a quei dì!  
a quei dì beati e fugaci  
che aveva i tuoi baci... *Zvanî!*...  
che m'addormentavano gravi  
campane col placido canto,  
e sul capo biondo che amavi,  
sentivo un tepore di pianto!  
che ti lessi negli occhi, ch'erano  
pieni di pianto, che sono  
pieni di terra, la preghiera  
di vivere e d'essere buono!  
Ed allora, quasi un comando,  
no, quasi un compianto, t'uscì  
la parola che a quando a quando  
mi dici anche adesso... *Zvanî!*...



## 16. Il sole e la lucerna

I

In mezzo ad uno scampanare fioco  
sorse e batté su taciturne case  
il sole, e trasse d'ogni vetro il fuoco.

C'era ad un vetro tuttavia, rossastro  
un lumicino. Ed ecco il sol lo invase,  
lo travolse in un gran folgorio d'astro.

E disse, il sole: - Atomo fumido! io  
guardo, e tu fosti. - A lui l'umile fiamma:  
- Ma questa notte tu non c'eri, o dio;  
e un malatino vide la sua mamma  
alla mia luce, fin che tu sei sorto.  
Oh! grande sei, ma non ti vede: è morto! -

II

E poi, guizzando appena:  
- Chiedeva te! che tosse!  
voleva te! che pena!

Tu ricordavi al cuore  
suo le farfalle rosse  
su le ginestre in fiore!

Io stavo lì da parte...  
gli rammentavo sere  
lunghe di veglia e carte  
piene di righe nere!

stavo velata e trista,  
per fargli il ben non vista. -

## 17. Il ciocco, Canto Primo

Il babbo mise un gran ciocco di quercia  
su la brace; i bicchieri avvinò; sparse  
il gocchino avanzato; e mescé piano  
piano, perché non croccolasse, il vino.  
Ma, presa l'aria, egli mesceva andante.  
E ciascuno ebbe in mano il suo bicchiere,  
pieno, fuor che i ragazzi; essi, al bicchiere  
materno, ognuno ne sentiva un dito.  
Fecero muti i vegliatori il saggio,  
lodando poi, parlando dei vizzati  
buoni; ma poi passarono allo strino,  
quindi all'annata trista e tribolata.  
E le donne ripresero a filare,  
con la rócca infilata nel pensiero:  
tiravano prillavano accoccavano  
sfacendo i gruppi a or a or coi denti.  
Come quando nell'umida capanna

le magre manze mangiano, e via via,  
soffiando nella bassa greppia vuota,  
alzano il muso, e dalla rastrelliera  
tirano fuori una boccata d'erba;  
d'erba lupina co' suoi fiori rossi,  
nel maggio indafarito, ma nel verno,  
d'arida paglia e tenero guaime;  
così dalla mannella, ogni momento,  
nuova tiglia guidata era nel fuso.

Io dissi: "Brucia la capanna a gente!"  
E i vegliatori, col bicchiere in mano,  
tutti volsero gli occhi alla finestra,  
quasi a vedere il lustro della vampa,  
ad ascoltare il martellare a fuoco,  
*ton ton ton*, nella notte insonnolita.  
Non c'era nella notte altro splendore  
che di lontane costellazioni,  
e non c'era altro suono di campana,  
se non della campana delle nove,  
che da Barga ripete al campagnolo:  
- Dormi, che ti fa bono! bono! bono! -  
Non capparone ardeva per le selve,  
zeppo di fronde aspre dal tramontano;  
non meta di vincigli di castagno,  
fatti d'agosto per serbarli al verno;  
non metato soletto in cui seccasse  
a un fuoco dolce il dolce pan di legno:  
sopra le cannaiole le castagne  
cricchiano, e il rosso fuoco arde nel buio.  
Al buio il rio mandava un gorgoglio,  
come s'uno ci fosse a succhiar l'acqua.  
Tutto era pace: sotto ogni catasta  
sornacchiava il suo ghiro rattappito.  
In cima al colle un nero metatello  
fumava appena in mezzo alla Grand'Orsa.  
Che bruciava?... La quercia, assai vissuta,  
fu scalzata da molte opre, e fu svelta  
e giacque morta. Ma la secca scorza,  
all'acqua e al sole rifiorì di muschi;  
e un'altra vita brulicò nel legno  
che intarmoliva: un popolo infinito  
che ben sapeva l'ordine e la legge,  
v'impresse i solchi di città ben fatte.  
E chi faceva nuove case ai nuovi,  
e chi per tempo rimettea la roba,  
e chi dentro allevava i dolci figli,  
e chi portava i cari morti fuori.  
Quando s'udi l'ingorda sega un giorno  
rodere rauca torno torno il tronco;  
e il secco colpo rimbombò del mazzo

calato da un ansante ululo d'uomo.  
E il tronco sodo ora sputava fuori  
la zeppola d'acciaio con uno sprillo,  
or la pigliava, e si sentiva allora  
crepare il legno frangolo, e stioccare  
le stiglie, or dalla gran forza strappate,  
ora recise dalla liscia accetta:  
lucida accetta che alzata a due mani  
spaccava i ciocchi e ne faceva le schiampe.  
Le schiampe alcuno accatastò; poi altri  
se le portò nella legnaia opaca.

Del popolo infinito era una gente  
rimasta in un dei ciocchi. Ebbe l'accetta  
molte case distrutte, ebbe d'un colpo  
il mazzo molte sue tribù schicciate.  
Ma i sorvissuti non sapean già nulla:  
ché volgendo i lor mille anni in un anno,  
chi schivò l'ascia, chi campò dal mazzo,  
l'ago sentì, che, dopo un po' che cuce,  
il Tempo, uggito, punta nel lavoro,  
e se ne va. Nessuno ora sapeva  
che il mondo loro fu congiunto al tutto  
della gran quercia sotto un cielo azzurro.  
Sapeva ognuno che non c'era altr'aria  
che quell'odor di mucido, altro suono  
che il grave gracilar delle galline  
e il sottile stridio dei pipistrelli:  
dei pipistrelli che pendeano a pigne  
dai cantoni, nel giorno, quando il sole  
facea passare i fili suoi tra i licci  
d'una tela che ordiva un vecchio ragno.  
Così passava la lor cauta vita  
nell'odoroso tarmolo del ciocco:  
e chi faceva nuove case ai nuovi,  
e chi per tempo rimettea la roba,  
e chi dentro allevava i dolci figli,  
e chi portava i cari morti fuori.

E videro l'incendio ora e la fine  
i vegliatori: disse ognun la sua.

E disse il Biondo, domator del ferro,  
cui la verde Corsonna ama, e gli scende  
cantando per le selve allo stendino,  
e per lui picchia non veduta il maglio:  
“Vogliono dire ch'hanno tutti i ferri,  
quanti con sé porta il bottaio, allora  
ch'è preso a opra avanti la vendemmia:  
l'aspro saracco, l'avidio succhiello,  
e tenaglie che azzeccano, e rugnare  
di scabra raspa e scivolar di pialla.  
Ché non hanno bottega: a giro vanno

come il nero magnano, quando passa  
con quello scampanio sopra il miccetto;  
ossia concino, o fradicio ombrellaio,  
voce del verno, la qual morde il cuore  
a chi non fece le rimesse a tempo.

Né leo leo vanno, come loro.

Piglian le gambe e stradano, la vita,  
come noi, strinta dal grembial di cuoio”.

E disse il Topo, portatore in collo,  
primo, fuor che del Nero; sì, ma questi  
porta più poco, e brontola incaschito:

- Carico piccolo è che scenta il bosco -:

“Vogliono dire ch'han la tiglia soda  
più che nimo altri che di mattinata  
porti in monte il cavestro e la bardella.

E hanno l'arte, perché intorno al peso  
girano ora all'avanti ora all'indietro  
or dalle parti, per entrarci sotto.

Se lo possono, via, telano; quando

non lo possono, vanno per aiuto;

e su e su, per una carraiuola:

come una nera fila di muletti

di solitari carbonai, su l'Alpe,

che in quel silenzio semina i tintinni

de' suoi sonagli. Alcuno ecco s'espone,

come anco noi, per ragionar con altri

che scende, e frescheggiare allo sciuirino”.

E disse il Menno, vangatore a fondo,

a cui la terra, nell'aprir d'aprile,

rotta e domata ai piedi ansa e rifiata:

e' la sogguarda curvo su l'astile:

“Ho inteso dire ch'hanno i suoi poderi,

come noi. Sotto le città ben fatte

coltano un campo sodo: che bel bello

si fa lo scasso, e qua si tira dentro,

là si leva la terra, e si tramuta

con le pale o valletti e cestinelle.

La pareggiano, seminano. Nasce

un'erba. Ed ecco poi vanno a pulirla,

levano il loglio, scerbano i vecciuli,

e scentano la sciàmina, cattiva,

e la gramigna, che riè cattiva,

e i paternostri, ch'è peggior di tutte.

A suo tempo si sega, lega, ammeta,

scuote, ventola, spula. Eccolo bello

nel bel soppiano dai due godi il grano”.

E disse il Bosco, buon pastor di monte,

ch'era ad albergo: egli da Pratuscello

mena il branco alla Pieve, a quei guamacci:

per là dicono guamacci: è il terzo fieno:

“Ho inteso dire ch'hanno le sue bestie:  
quali, pecore, e quali, proprio bestie,  
ossia da frutto, ovvero anche da groppa.  
Ma piccoline e verdi queste, e quelle  
con una lana molle come sputo:  
pascono in cento un cuccolo di fiore.  
E il pastore ha due verghe, esso, non una:  
due, con nodetti, come canne; e molge  
con esse: le vellica, e dànno il latte;  
o chiuse dentro, o fuori, per le prata:  
come noi, che si molge all'aria aperta,  
nella statina, le serate lunghe:  
quando su l'Alpe c'è con noi la luna  
sola, che passa, e splende sui secchielli,  
e il poggio rende un odorin che accora”.

E disse il Quarra, un capo, uno che molto  
girò, portando santi e re sul capo,  
di là dei monti e del sonante mare:  
ora s'è fermo, e campa a campanello:  
“Lessi in un libro, ch'hanno contadini  
come noi; ma non come mezzaiuoli  
timidi sol del Santo pescatore,  
e che, d'ottobre, quando uno scasato  
cerca podere, a lui dice il fringuello:  
- Ce n'è, ce n'è, ce n'è, Francesco mio! -  
Quelli no, sono negri. Alla lor terra  
venne un lontano popolo guerriero,  
che il largo fiume valicò sul ponte.  
Fecero un ponte: l'uno chiappò l'altro  
per le gambe, e così tremolò sopra  
l'acqua una lunga tavola. Fu presa  
la munita città, presi i fanciulli,  
ch'or sono schiavi e fanno le faccende;  
e il vincitore campa a campanello”.

E qui la China, madre d'otto figli  
già sbozzolati, accoccò il filo al fuso,  
mise il fuso sul legoro, le tiglie  
si struscio dalla bocca arida; e disse:  
“Io l'ho vedute, come fanno ai figli  
le madri, ossia le balie. Hanno figlioli  
quasi fasciati dentro un bozzolino.  
Lo sa la mamma che lì dentro è chiuso  
il lor begetto, ch'è cicchin cicchino,  
e dorme, e gli fa freddo e gli fa caldo.  
Lasciano all'altre le faccende, ed esse  
altro non fanno che portare il loro  
furigello ora all'ombra ed ora all'aspro,  
in collo, come noi; ch'è da vedere  
come via via lo tengono pulito,  
come lo fanno dolco con lo sputo;

e infine con la bocca aprono il guscio,  
come a dire, le fasce; e il figliolino  
n'esce, che va da sé, ma gronchio gronchio”.

Così parlando, essi bevan l'arzilla  
vino, dell'anno. E mille madri in fuga  
correan pei muschi della scorza arsita,  
coi figli, e c'era d'ogni intorno il fuoco;  
e il fuoco le sorbiva con un breve  
crepito, né quel crepito giungeva  
al nostro udito, più che l'erme vette  
d'Appennino e le aguzze Alpi apuane,  
assise in cerchio, con l'aeree grotte  
intronate dal cupo urlo del vento,  
odano lo stridor d'un focherello  
ch'arde laggiù laggiù forse un villaggio  
con le sue selve; un punto, un punto rosso  
or sì or no. Né pur vedea la gente  
là, che moriva, i mostri dalla ferrea  
voce e le gigantesse filatrici:  
i mostri che reggean concavi laghi  
di sangue ardente, mentre le compagne  
con moto eterno, tra un fischiar di nemi,  
mordean le bigie nuvole del cielo.  
Ma non vedeva il popolo morente  
gli dei seduti intorno alla sua morte,  
fatti di lunga oscurità: vedeva,  
forse in cima all'immensa ombra del nulla,  
su, su, su, donde rimbombava il tuono  
della lor voce, nelle occhiute fronti,  
da un'aurora notturna illuminate,  
guizzare i lampi e scintillar le stelle.

E lo Zi Meo parlò. Disse: “Formiche!  
L'altr'anno semina l'erba lupina.  
Venne la pioggia: non ne nacque un filo.  
Vennero i soli: il campo pareva sodo.  
Un giorno che v'andai, vidi sul ciglio  
del poggio un mucchiarello alto di chicchi.  
Guardai per tutto. Ad ogni poco c'era  
un mucchiarello. Erano i semi, i semi  
d'erba lupina. Avean rumato poco?  
Non un chicco, ch'è un chicco, era rimasto!  
Aveano fatto, le formiche, appietto!  
E ben sì che v'avevo anco passato  
l'erpice a molti denti, e su la staggia,  
per tutte bene pianeggiar le porche,  
mi facev'ir di qua di là, come uno  
fa, nel passaggio, in mezzo all'Oceàno”.

Ed il ciocco arse, e fu bevuto il vino  
 arzilla, tutto. Io salutai la veglia  
 cupo ronzante, e me ne andai: non solo:  
 m'accompagnava lo Zi Meo salcigno.  
 Era novembre. Già dormiva ognuno,  
 sopra le nuove spoglie di granturco.  
 Non c'era un lume. Ma brillava il cielo  
 d'un infinito riscintillamento.  
 E la Terra fuggiva in una corsa  
 vertiginosa per la molle strada,  
 e rotolava tutta in sé rattratta  
 per la puntura dell'eterno assillo.  
 E rotolando per fuggir lo strale  
 d'acuto fuoco che le ruma in cuore,  
 ella esalava per lo spazio freddo  
 ansimando il suo grave alito azzurro.  
 Così, nel denso fiato della corsa  
 ella vedeva l'iridi degli astri  
 sguazzare, e nella cava ombra del Cosmo  
 ella vedeva brividi da squamme  
 verdi di draghi, e svincoli da fruste  
 rosse d'aurighi, e lampi dalle frecce  
 de' sagittari, e spazzi dalle gemme  
 delle corone, e guizzi dalle corde  
 delle auree lire; e gli occhi dei leoni  
 vigili e i sonnolenti occhi dell'orse.  
 Noi scambiavamo rade le ginocchia  
 sotto le stelle. Ad ogni nostro passo  
 trenta miglia la terra era trascorsa,  
 coi duri monti e le maree sonore.  
 E seco noi riconduceva al Sole,  
 e intorno al Sole essa vedea rotare  
 gli altri prigionieri, come lei, nel cielo,  
 di quella fiamma, che con sé li mena.  
 Come le sfingi, fosche atropi ossute,  
 l'acri zanzare e l'esili tignuole,  
 e qualche spolverio di moscerini,  
 girano intorno una lanterna accesa:  
 una lanterna pendula che oscilla  
 nella mano d'un bimbo: egli perduta  
 la monetina in una landa immensa,  
 la cerca invano per la via che fece  
 e rifà ora singhiozzando al buio:  
 e nessun ode e vede lui, ch'è ombra,  
 ma vede e svede un lume che cammina,  
 né par che vada, e sempre con lui vanno,  
 gravi ronzando intorno a lui, le sfingi:  
 lontan lontano son per tutto il cielo  
 altri lumi che stanno, ombre che vanno,

che per meglio vedere alzano in vano  
verso le solitarie Nebulose  
l'ardor di Mira e il folgorio di Vega.

Così pensavo; e non trovai me stesso  
più, né l'alta marmorea Pietrapana,  
sopra un grano di polvere dell'ala  
della falena che ronzava al lume:  
dell'ala che in quel punto era nell'ombra;  
della falena che coi duri monti  
e col sonoro risciacquar dei mari  
mille miglia in quel punto era trascorsa.  
Ed incrociò con la sua via la strada  
d'un mondo infranto, e nella strada ardeva,  
come brillante nuvola di fuoco,  
la polvere del suo lungo passaggio.  
Ma niuno sa donde venisse, e quanto  
lontane plaghe già battesse il carro  
che senza più l'auriga ora sfavilla  
passando rotto per le vie del Sole.  
Né sa che cosa carreggiasse intorno  
ad uno sconosciuto astro di vita,  
allora forse di su lui cantando  
i viatori per la via tranquilla;  
quando urtò, forviò, si spezzò, corse  
in fumo e fiamme per gli eterei borri,  
precipitando contro il nostro Sole,  
versando il suo tesoro oltresolare:  
stelle; che accese in un attimo e spente,  
rigano il cielo d'un pensier di luce.

Là, dove i mondi sembrano con lenti  
passi, come concorde immensa mandra,  
pascere il fior dell'etere pian piano,  
beati della eternità serena;  
pieno è di crolli, e per le vie, battute  
da stelle in fuga, come rossa nube  
fuma la densa polvere del cielo;  
e una mischia incessante arde tra il fumo  
delle rovine, come se Titani  
aeriformi, agli angoli del Cosmo,  
l'un l'altro ardendo di ferir, lo spazio  
fendessero con grandi astri divelti.  
Ma verrà tempo che sia pace, e i mondi,  
fatti più densi dal cader dei mondi,  
stringan le vene e succhino d'intorno  
e in sé serrino ogni atomo di vita:  
quando sarà tra mondo e mondo il Vuoto  
gelido oscuro tacito perenne;  
e il Tutto si confonderà nel Nulla,  
come il bronzo nel cavo della forma;  
e più la morte non sarà. Ma il vento



freddo che sibilando odo staccare  
le foglie secche, non sarà più forse,  
quando si spiccherà l'ultima foglia?  
E nel silenzio tutto avrà riposo  
dalle sue morti; e ciò sarà la morte.

Io riguardava il placido universo  
e il breve incendio che v'ardea da un canto.

Tempo sarà (ma è! poi ch'il veloce  
immobilmente fiume della vita  
è nella fonte, sempre, e nella foce),  
tempo, che persuasa da due dita  
leggere, mi si chiuda la pupilla:  
né però sia la vision finita.

Oh! il cieco io sia che, nella sua tranquilla  
anima, vede, fin che sa che intorno  
a lui c'è qualche aperto occhio che brilla!

Così, quand'io, nel nostro breve giorno,  
guardo, e poi, quasi in ciò che guardo un velo  
fosse, un'ombra, col lento occhio ritorno

a un guizzo d'ala, a un tremolio di stelo:  
quando a mirar torniamo anche una volta  
ciò ch'arde in cuore, ciò che brilla in cielo;

noi s'è la buona umanità che ascolta  
l'esile strido, il subito richiamo,  
il dubbio della umanità sepolta:

e le risponde: - Io vivo, sì, viviamo. -

Tempo sarà che tu, Terra, percossa  
dall'urto d'una vagabonda mole,  
divampi come una meteora rossa;  
e in te scompaia, in te mutata in Sole,  
morte con vita, come arde e scompare  
la carta scritta con le sue parole.

Ma forse allora ondeggerà nel Mare  
del nettare l'azzurra acqua, e la vita  
verzicherà su l'Appennin lunare.

La vecchia tomba rivivrà, fiorita  
di ninfèe grandi, e più di noi sereno  
vedrà la luce il primo Selenita.

Poi, la placida notte, quando il Seno  
dell'iridi ed il Lago alto e selvaggio  
dei sogni trema sotto il Sol terreno;

errerà forse, in quell'eremitaggio  
del Cosmo, alcuno in cerca del mistero;  
e nello spettro ammirerà d'un raggio  
la traccia ignita dell'uman pensiero.

O sarà tempo, che di là, da quella

profondità dell'infinito abisso,  
dove niuno mai vide orma di stella;  
un atomo d'un altro atomo scisso  
in mille nulla, a mezzo il dì, da un canto  
guardi la Terra come un occhio fisso;  
e venga, e sembri come un elianto,  
la notte, e il giorno, come luna piena;  
e la Terra alzi il cupo ultimo pianto;  
e sotto il nuovo Sole che balena  
nella notte non più notte, risplenda  
la Terra, come una deserta arena;  
e Sole avanzi contro Sole, e prenda  
già mezzo il cielo, e come un cielo immenso  
su noi discenda, e tutto in lui discenda...  
Io guardo là dove biancheggia un denso  
sciame di mondi, quanti atomi a volo  
sono in un raggio: alla Galassia: e penso:  
O Sole, eterno tu non sei - né solo! -

Anima nostra! fanciulletto mesto!  
nostro buono malato fanciulletto,  
che non t'addormi, s'altri non è desto!  
felice, se vicina al bianco letto  
s'indugia la tua madre che conduce  
la tua manina dalla fronte al petto;  
contento almeno, se per te traluce  
l'uscio da canto, e tu senti il respiro  
uguale della madre tua che cuce;  
il respiro o il sospiro; anche il sospiro;  
o almeno che tu oda uno in faccende  
per casa, o almeno per le strade a giro;  
o veda almeno un lume che s'accende  
da lungi, e senta un suono di campane  
che lento ascende e che dal cielo pende;  
almeno un lume, e l'uggiolio d'un cane:  
un fioco lume, un debole uggiolio:  
un lumicino... Sirio: occhio del Cane  
che veglia sopra il limitar di Dio!

Ma se al fine dei tempi entra il silenzio?  
se tutto nel silenzio entra? la stella  
della rugiada e l'astro dell'assenzio?  
Atair, Algol? se, dopo la procella  
dell'Universo, lenta cade e i Soli  
la neve della Eternità cancella?  
che poseranno senza mai più voli  
né mai più urti né mai più faville,  
fermi per sempre ed in eterno soli!  
Una cripta di morti astri, di mille  
fossili mondi, ove non più risuoni

né un appartato gocciolio di stille;  
non fiumi più, di tanti milioni  
d'esseri, un fiato; non rimanga un moto,  
delle infinite costellazioni!

Un sepolcreto in cui da sé remoto  
dorma il gran Tutto, e dalle larghe porte  
non entri un sogno ad aleggiar nel vuoto  
sonno di ciò che fu! - Questa è la morte! -

Questa, la morte! questa sol, la tomba...  
se già l'ignoto Spirito non piova  
con un gran tuono, con una gran romba;  
e forse le macerie anco sommuova,  
e batta a Vega Aldebaran che forse  
dian, le due selci, la scintilla nuova;  
e prenda in mano, e getti alle lor corse,  
sotto una nuova lampada polare,  
altri Cigni, altri Aurighi, altre Grand'Orse;  
e li getti a cozzare, a naufragare,  
a seminare dei rottami sparsi  
del lor naufragio il loro etereo mare;  
e li getti a impietrarsi a consumarsi,  
fermi i lunghi millenni de' millenni  
nell'impetriarsi, ed in un attimo arsi;  
all'infinito lor volo li impenni,  
anzi no, li abbandoni all'infinita  
loro caduta: a rimorir perenni:  
alla vita alla vita, anzi: alla vita!  
Io mi rivolgo al segno del Leone  
dond'arde il fuoco in che si muta un astro,  
alle Pleiadi, ai Carri, alle Corone,  
indifferenti al tacito disastro;  
ai tanti Soli, ai Soli bianchi, ai rossi  
Soli, lucenti appena come crune,  
ai lor pianeti, ignoti a noi, ma scossi  
dalla misteriosa ansia comune;  
a voi, a voi, girovaghe Comete  
che sapete le vie del ciel profondo;  
o Nebulose oscure, a voi che siete  
granai del cielo, ogni cui grano è un mondo:  
di là di voi, di là del firmamento,  
di là del più lontano ultimo Sole;  
io grido il lungo fievole lamento  
d'un fanciulletto che non può, non vuole  
dormire! di questa anima fanciulla  
che non ci vuole, non ci sa morire!  
che chiuder gli occhi, e non veder più nulla,  
vuole sotto il chiaror dell'avvenire!  
morire, sì; ma che si viva ancora  
intorno al suo gran sonno, al suo profondo

oblio; per sempre, ov'ella visse un'ora;  
nella sua casa, nel suo dolce mondo:  
anche, se questa Terra arsa, distrutto  
questo Sole, dall'ultimo sfacelo  
un astro nuovo emerga, uno, tra tutto  
il polverio del nostro vecchio cielo.

Così pensavo: e lo Zi Meo guardando  
ciò ch'io guardava, mormorò tranquillo:  
“Stellato fisso: domattina piove”.

Era andato alle porche il suo pensiero.  
Bene egli aveva sementato il grano  
nella polvere, all'aspro; e San Martino  
avea tenuta per più di la pioggia  
per non scoprire e portar via la seme.  
Ma era già durata assai la state  
di San Martino, e facea bono l'acqua.  
E lo Zi Meo, sicuro di svegliarsi  
domani al rombo d'una grande acquata,  
era contento, e andava a riposare,  
parlando di Chiocchetta e di Mercanti,  
sopra le nuove spoglie di granturco,  
la cara vita cui nutrisce il pane.

## 18. La tovaglia

Le dicevano: - Bambina!  
che tu non lasci mai stesa,  
dalla sera alla mattina,  
ma porta dove l'hai presa,  
la tovaglia bianca, appena  
ch'è terminata la cena!  
Bada, che vengono i morti!  
i tristi, i pallidi morti!  
Entrano, ansimano muti.  
Ognuno è tanto mai stanco!  
E si fermano seduti  
la notte intorno a quel bianco.  
Stanno lì sino al domani,  
col capo tra le due mani,  
senza che nulla si senta,  
sotto la lampada spenta. -

E' già grande la bambina:  
la casa regge, e lavora:  
fa il bucato e la cucina,  
fa tutto al modo d'allora.  
Pensa a tutto, ma non pensa  
a sparecchiare la mensa.  
Lascia che vengano i morti,  
i buoni, i poveri morti.  
Oh! la notte nera nera,

di vento, d'acqua, di neve,  
lascia ch'entrino da sera,  
col loro anelito lieve;  
che alla mensa torno torno  
riposino fino a giorno,  
cercando fatti lontani  
col capo tra le due mani.

Dalla sera alla mattina,  
cercando cose lontane,  
stanno fissi, a fronte china,  
su qualche briciola di pane,  
e volendo ricordare,  
bevono lagrime amare.

Oh! non ricordano i morti,  
i cari, i cari suoi morti!

- Pane, sì... pane si chiama,  
che noi spezzammo concordi:  
ricordate?... E' tela, a dama:  
ce n'era tanta: ricordi?...  
Queste?... Queste sono due,  
come le vostre e le tue,  
due nostre lagrime amare  
cadute nel ricordare! -

## 19. La schilletta di Caprona

### I

Sonata già l'Avemaria  
dalla chiesa di Caprona,  
si sente correre via via  
la schilletta che risòna.

Il poco viene dopo il tanto;  
come là nella capanna:  
un pianto ancora, un po' di pianto,  
dopo tanta ninnananna!

### II

Un'ombra va col tintinnio  
di quel vecchio campanello;  
e l'ombra passa lungo il rio,  
gira il piccolo castello,  
si ferma un poco ad ogni soglia,  
come vuole ancor quel primo  
che non si sa chi fu, che voglia;  
ch'era Nimo, il vecchio Nimo.

### III

Fu quando non c'era la fonte,  
né la chiesa né il becchino.

Il suo muletto cadde in monte;  
gli lasciò solo il bronzino,  
che avea maravigliato i botri  
e le polle col suo canto,  
quand'egli andava a su con gli otri,  
al Saltello, al Lago Santo.

#### IV

Al suon di questo che, le notti,  
nell'immobile abetina  
squillava tra i silenzi rotti  
dal crocchiar di qualche pina,  
che su gli abissi senza voce  
mise il suo dondolio blando;  
ognuno fa il segno di croce  
che si fa pericolando.

#### V

O vecchio, o nostro vecchio buono,  
or ci sono due campane;  
ma quel tuo piccoletto suono  
nel castello tuo rimane.  
O Nimo, o nostro vecchio Nimo!  
or c'è un doppio bello e grave;  
ma tu per noi sei stato il primo  
a dirci Ave! Ave! Ave!

#### VI

E noi l'amiamo, il tuo bronzino,  
che ci mandi, quando imbruna:  
lo mandi per un fanciullino:  
io lo vidi a un po' di luna.  
A un raggio pallido lo vidi:  
è un ragazzo ch'hai, là, teco:  
un garzonetto che ti guidi,  
perché forse tu sei cieco.

#### VII

Lo mandi a noi su la sericcia,  
che si chiudono le porte:  
ha i piedi scalzi, ma scalpiccia  
sopra tante foglie morte;  
non parla, ma passando in fretta  
sgrolla qualche secco ramo;  
per farci udir la tua schilletta  
prima che ci addormentiamo.

## 20. Il primo cantore

I

Il primo a cantare d'amore  
chi è?

Non si vede un boccio di fiore,  
non ancora un albero ha mosso;  
la calta sola e il titimalo  
verdeggia su l'acqua del fosso:  
e tu già canti, o saltimpalo,  
*sicceccè... sicceccè...*

II

Un ramo non c'è, con due frasche,  
per te!  
Brulli sono meli e marasche;  
forse il mandorlo ha imbottonato:  
tu nella vigna sur un palo,  
tu sul palancato d'un prato,  
d'amore canti, o saltimpalo,  
*sicceccè... sicceccè...*

III

Hai fretta di fare il tuo nido...  
perché?  
Per un prato gira il tuo grido,  
porti a un prato radiche e pappi:  
non rischi dunque che sul calo  
del verno si vanghi e si zappi!  
Eppure gridi, o saltimpalo,  
*sicceccè... sicceccè...*

IV

Hai fretta, sei savio, sai bene  
perché!  
Viene il maggio, subito viene  
la frullana grande che taglia...  
Frulla, o falce! Forti su l'ali,  
dal nido di musco e di paglia,  
frullano i nuovi saltimpali...  
*sicceccè... sicceccè...*

## 21. La capinera

Il tempo si cambia: stasera  
vuol l'acqua venire a ruscelli.  
L'annunzia la capinera  
tra li àlbatri e li avornielli:

*tac tac.*

Non mettere, o bionda mamma,  
ai bimbi i vestiti da fuori.  
Restate, che l'acqua è vicina:  
udite tra i pini e gli allori:

*tac tac.*

Anch'essa nel tiepido nido  
s'alleva i suoi quattro piccini:  
per questo ripete il suo grido,  
guardando il suo nido di crini:

*tac tac.*

Già vede una nuvola a mare:  
già, sotto le gocce dirotte,  
vedrà tutto il bosco tremare,  
covando tra il vento e la notte:

*tac tac.*



## 22. Foglie morte

Oh! che già il vento volta  
e porta via le piogge!  
Dentro la quercia folta  
ruma le foglie roggie  
    che si staccano, e *fru...*  
partono; un branco ad ogni  
soffio che l'avviluppi.  
Par che la quercia sogni  
ora, gemendo, i gruppi  
    del novembre che fu.

Volano come uccelli,  
morte nel bel sereno:  
picchiano nei ramelli  
del roseo pesco, pieno  
    de' suoi cuccoli già.

E il roseo pesco oscilla  
pieno di morte foglie:  
quale s'appende e prilla,  
quale da lui si toglie  
    con un sibilo, e va.

Ma quelle foglie morte  
che il vento, come roccia,  
spazza, non già di morte  
parlano ai fiori in boccia,  
    ma sussurrano: - Orsù!

Dentro ogni cocco all'uscio  
vedo dei gialli ugnoli:  
tu che costì nel guscio  
di più covar ti duoli,  
    che ti pèriti più?

Fuori le alucce pure,  
tu che costì sei vivo!  
Il vento ruglia... eppure  
esso non è cattivo.

Ruglia, brontola: ma...  
contende a noi! Ché tutto  
vuol che sia mondo l'orto  
pei nuovi fiori, e il brutto,  
il secco, il vecchio, il morto,  
    vuol che netti di qua.

Noi c'indugiammo dove  
nacemmo, un po', ma era  
per ricoprir le nuove  
gemme di primavera... -

    Così dicono, e *fru...*  
partono, ad un rabbuffo  
più stridulo e più forte.  
E tra un voletto e un tuffo

vanno le foglie morte,  
e non tornano più.

### 23. Canzone di marzo

Che torbida notte di marzo!  
Ma che mattinata tranquilla!  
che cielo pulito! che sfarzo  
di perle! Ogni stelo, una stilla  
che ride: sorriso che brilla  
su lunghe parole.

Le serpi si sono destate  
col tuono che rimbombò primo  
Guizzavano, udendo l'estate,  
le verdi cicigne tra il timo;  
battevan la coda sul limo  
le biscie acquaiole.

Ancor le fanciulle si sono  
destate, ma per un momento;  
pensarono serpi, a quel tuono;  
sognarono l'incantamento.  
In sogno gettavano al vento  
le loro pezzuole.

Nell'aride bresche anco l'api  
si sono destate agli schiocchi.  
La vite gemeva dai capi,  
fremevano i gelsi nei nocchi.  
Ai lampi sbattevano gli occhi  
le prime viole.

Han fatto, venendo dal mare,  
le rondini tristo viaggio.  
Ma ora, vedendo tremare  
sopr'ogni acquitrino il suo raggio,  
cinguettano in loro linguaggio,  
ch'è ciò che ci vuole.

Sì, ciò che ci vuole. Le loro  
casine, qualcuna si sfalda,  
qualcuna è già rotta. Lavoro  
ci vuole, ed argilla più salda;  
perché ci stia comoda e calda  
la garrula prole.

## 24. Valentino

Oh! Valentino vestito di nuovo,  
come le brocche dei biancospini!  
Solo, ai piedini provati dal rovo  
porti la pelle de' tuoi piedini;  
  porti le scarpe che mamma ti fece,  
che non mutasti mai da quel dì,  
che non costarono un picciolo: in vece  
costa il vestito che ti cucì.

Costa; ché mamma già tutto ci spese  
quel tintinnante salvadanaio:  
ora esso è vuoto; e cantò più d'un mese  
per riempirlo, tutto il pollaio.

Pensa, a gennaio, che il fuoco del ciocco  
non ti bastava, tremavi, ahimè!,  
e le galline cantavano, *Un cocco!*  
*ecco ecco un cocco un cocco per te!*

Poi, le galline chiocciarono, e venne  
marzo, e tu, magro contadinello,  
restasti a mezzo, così con le penne,  
ma nudi i piedi, come un uccello:

  come l'uccello venuto dal mare,  
che tra il ciliegio salta, e non sa  
ch'oltre il beccare, il cantare, l'amare,  
ci sia qualch'altra felicità

## 25. Il croco

I

O pallido croco,  
nel vaso d'argilla,  
ch'è bello, e non l'ami,  
coi petali lilla  
tu chiudi gli stami

  di fuoco:

  le miche di fuoco  
coi lunghi tuoi petali  
chiudi nel cuore  
tu lesa, o poeta  
dei pascoli, fiore

  di croco!

Voi l'acqua di polla  
ravvivi, o viole,  
non chi la sua zolla  
  rivuole!

## II

Ma messo ad un riso  
di luce e di cielo,  
per subito inganno  
ritorna il tuo stelo  
colà donde l'hanno

diviso:

tu pallido, e fiso  
nel raggio che accora,  
nel raggio che piace,  
dimentichi ch'ora  
sei esule, lacero,

ucciso:

tu apri il tuo cuore,  
ch'è chiuso, che duole,  
ch'è rotto, che muore,  
nel sole!

### 26. Fanciullo mendico

Ho nel cuore la mesta parola  
d'un bimbo ch'all'uscio mi viene.  
Una lagrima sparsi, una sola,  
per tante sue povere pene;  
e pur quella pensai che vanisse  
negl'ispidi riccioli ignota:  
egli alzò le pupille sue fisse,  
sentendosi molle la gota.

E io, quasi chiedendo perdono,  
gli tersi la stilla smarrita,  
con un bacio, e ponevo il mio dono  
tra quelle sue povere dita.

Ed allora ne intesi nel cuore  
la voce che ancora vi sta:  
Non li voglio: non voglio, signore,  
che scemi le vostra pietà.

E quand'egli già fuor del cancello  
riprese il solingo sentiero,  
io sentii, che, il suo grave fardello,  
godeva a portarselo intiero:

e chiamava sua madre, che sorta  
pareva da nebbie lontane,  
a vederlo; poi ch'erano, morta  
lei, morta! ma lui senza pane.

## 27. La vite

Or che il cucco forse è vicino,  
mentre i peschi mettono il fiore,  
cammino, e mi pende all'uncino  
la spada dell'agricoltore.

Il pennato porto, ché odo  
già la prima voce del cucco...  
*cu... cu...* io rispondo a suo modo:  
mi dice ch'io cucchi, e sì, cucco.

Sì, ti cucco, vite, ché sento  
già nel sole stridere l'api:  
ti taglio ogni vecchio sarmento,  
ti lascio tre occhi e due capi.

O che piangi, vite gentile,  
perché al vento stai nuda nata?  
Se anch'io tra i fioretti d'aprile  
sembravo una vite tagliata!

Piangi quello che ti si toglie?  
Ma ti cucco, taglio ed accollo,  
perché, quando cadon le foglie,  
tu abbia un tuo qualche grispollo!

O mia vite... no, o mia vita,  
così torta meglio riscoppi!  
E poi... com'è buono, alle dita,  
l'odore di gemme di pioppi!

E parlare, ritto su loro,  
col venuto di là dal mare,  
chiedendogli, in mezzo al lavoro,  
quant'anni si deve campare!

## 28. Il sonnellino

Guardai, di tra l'ombra, già nera,  
del sonno, smarrendo qualcosa  
lì dentro: nell'aria non era  
che un cirro di rosa.

E il cirro dal limpido azzurro  
splendeva sui grigi castelli,  
levando per tutto un sussurro  
d'uccelli;

che sopra le tegole rosse  
del tetto e su l'acque del rio  
cantavano, e non che non fosse  
silenzio ed oblio:

cantavano come non sanno  
cantare che i sogni nel cuore,  
che cantano forte e non fanno  
rumore.

E io mi rivolsi nel blando  
mio sonno, in un sonno di rosa,  
cercando cercando cercando  
    quel vecchio qualcosa;  
e forse lo vidi e lo presi,  
guidato da un canto d'uccelli,  
non so per che ignoti paesi  
    più belli...  
che pure ravviso, e mi volgo,  
più belli, a guardarli più buono...  
Ma tutto mi toglie la folgore...  
    O subito tuono!  
ch'hai fatto succedere a un'alba  
piaciuta tra il sonno, passata  
nel sonno, una stridula e scialba  
    giornata!

## 29. La bicicletta

I

Mi parve d'udir nella siepe  
la sveglia d'un querulo implume.  
Un attimo... Intesi lo strepere  
cupo del fiume.

Mi parve di scorgere un mare  
dorato di tremule mèssi.

Un battito... Vidi un filare  
di neri cipressi.

Mi parve di fendere il pianto  
d'un lungo corteo di dolore.

Un palpito... M'erano accanto  
le nozze e l'amore.  
*dlin... dlin...*

II

Ancora echeggiavano i gridi  
dell'innominabile folla;  
che udivo stridire gli acridi  
su l'umida zolla.

Mi disse parole sue brevi  
qualcuno che arava nel piano:  
tu, quando risposi, tenevi  
la falce alla mano.

Io dissi un'alata parola,  
fuggevole vergine, a te;  
la intese una vecchia che sola  
parlava con sé.  
*dlin... dlin...*

III

Mia terra, mia labile strada,  
sei tu che trascorri o son io?  
Che importa? Ch'io venga o tu vada,  
non è che un addio!

Ma bello è quest'impeto d'ala,  
ma grata è l'ebbrezza del giorno.  
Pur dolce è il riposo... Già cala  
la notte: io ritorno.

La piccola lampada brilla  
per mezzo all'oscura città.  
Più lenta la piccola squilla  
dà un palpito, e va...  
*dlin... dlin...*

### 30. Il ritorno delle bestie

Non sul pioppo picchia il pennato  
più, né l'eco più gli risponde.

L'erta sale un uomo celato  
dal carico folto di fronde.

E il martello d'un legnaiuolo,  
più lontano, più non rimbomba.  
Passa il grido d'un bimbo solo:

*Turella! Bianchina! Colomba!*

Porta in collo l'erba ch'ha fatta,  
nella sua crinella di salcio.

Le sue bestie al greppo, alla fratta,  
s'indugiano, al cesto ed al tralcio.

Ei che vede sopra ogni tetto  
già la nuvola celestina,

le minaccia col suo falchetto:

*Colomba! Turella! Bianchina!*

C'è un falchetto lucido ancora  
su la Pania, al fior del sereno,  
dentro l'aria dolce ch'odora  
d'un tiepido odore di fieno.

C'è silenzio lassù, dov'erra  
quel falchetto con qualche stella.

Solo il bimbo strilla da terra:

*Bianchina! Colomba! Turella!*



### 31. La figlia maggiore

Ninnava ai piccini la culla,  
cuciva ai fratelli le fasce:  
non sapeva, madre fanciulla,  
come si nasce.

Nel cantuccio, zitta, da brava,  
preparava cercine e telo  
pei bimbi che mamma le andava  
a prendere in cielo.

Or cantano i passeri intorno  
la piccola croce, in amore...  
ché lo seppe, misera, un giorno,  
come si muore!

L'erba è verde, piena di grilli.  
Non un passo, non una voce  
mai. Vivono, loro, tranquilli  
intorno la croce.

Si beccano, s'amano, pascono,  
in mezzo a quel pieno di cose  
e di silenzio, dove il verbasco  
fa tra le rose.

No, passeri! su le sue zolle,  
no! non fate tanto vicino!  
Là fitto di bianche corolle  
è il pero e il susino.

Andate su l'albero in fiore  
che al vento si dondola e culla!  
Non turbate l'umile cuore  
che non sa nulla!

Passa il vento come un respiro  
caldo, lungo, dolce, che porta  
su l'alito il polline in giro...  
sopra la morta.

No, vento d'aprile, no, vento  
d'amore, no tanto vicino!  
Là nei campi bacia il frumento,  
soffia tra il lino!

Fa che venga l'anima ai cardì,  
che le viti tengano il raspo:  
fa che abbiano l'accia, più tardi,  
il guindolo e l'aspo!

Ma l'erba qui prima del fiore,  
ma il fiore qui prima del seme,  
la frullana taglia, e due ore  
sibila e freme.

Un vecchione falcia e raduna  
l'erbe e i fiori di primavera;  
poi tutto egli brucia, là, una  
limpida sera:

la sera, una sera di maggio,  
che s'odono tanti stornelli  
di sui gelsi, e sente, il villaggio,  
di filugelli.

Dal villaggio vedon la fiamma  
ch'arde sola, rossa, in quel canto:  
la vedono gli occhi di mamma  
pieni di pianto.

Oh! piange, ch  il vecchio le toglie  
qualcosa pi  che le togliesse:  
fili d'erba, piccole foglie,  
povera m sse,  
fioritura, s , bianca e rossa,  
della bimba, che non lo sa:  
sua sola, laggi , nella fossa,  
maternit .

### 32. L'usignolo e i suoi rivali

Egli coglieva ed ammicchiava al suolo  
secche le foglie del suo marzo primo  
(era il suo nuovo marzo), il rosignolo,  
per farsi il nido. E gorgheggiava in tanto  
tutto il gran giorno; e dolce più del timo  
e più puro dell'acqua era il suo canto.

Cantava, quando, per le valli intorno,  
*cu... cu...* sentì ripetere, *cu... cu...*

Ecco: al cuculo egli cedette il giorno,  
e di giorno non volle cantar più.

Non più di giorno. Ma la notte! Appena  
la luna estiva, di tra l'alabastro  
delle rugiade, tremolò serena,  
riprese il verso; e d'ora in poi soltanto  
cantava a notte; e lucido com'astro  
e soave com'ombra era il suo canto.

Cantava, quando, da non so che grotte,  
sentì gemere, *chiù...* piangere, *chiù...*

All'assiuolo egli lasciò la notte,  
anche la notte; e non cantò mai più.

Or né canta né ode: abita presso  
il brusìo d'una fonte e d'un cipresso.

### 33. Il fringuello cieco

*Finch...* finché nel cielo volai,  
*finch...* finch'ebbi il nido sul moro,  
c'era un lume, lassù, in ma' mai,  
un gran lume di fuoco e d'oro,  
che andava sul cielo canoro,  
spariva in un tacito oblio...  
Il sole!... Ogni alba nella macchia,  
ogni mattina per il brolo,  
- Ci sarà? - chiedea la cornacchia;  
- Non c'è più! - gemea l'assiuolo;  
e cantava già l'usignolo:  
- Addio, addio *dio dio dio dio...* -  
Ma la lodola su dal grano  
saliva a vedere ove fosse.  
Lo vedeva lontan lontano  
con le belle nuvole rosse.  
E, scesa al solco donde mosse,  
trillava: - C'è, c'è, lode a Dio! -  
“*Finch...* finché non vedo, non credo”  
però dicevo a quando a quando.  
Il merlo fischiava - Io lo vedo -;  
l'usignolo zittia spiando.  
Poi cantava gracile e blando:  
- Anch'io anch'io *chio chio chio chio...* -  
Ma il dì ch'io persi cieli e nidi,  
ahimè che fu vero, e s'è spento!  
Sentii gli occhi pungermi, e vidi  
che s'annerava lento lento.  
Ed ora perciò mi risento:  
- O sol sol sol sol... sole mio? -

### 34. La canzone dell'ulivo

I  
A' piedi del vecchio maniero  
che ingombrano l'edera e il rovo;  
dove abita un bruno sparviero,  
non altro, di vivo;  
che strilla e si leva, ed a spire  
poi torna, turbato nel covo,  
chi sa? dall'andare e venire  
d'un vecchio balivo:  
a' piedi dell'odio che, infine,  
solo è con le proprie rovine,  
piantiamo l'ulivo!

## II

l'ulivo che a gli uomini appresti  
la bacca ch'è cibo e ch'è luce,  
gremita, che alcuna ne resti  
    pel tordo sassello;

l'ulivo che ombreggi d'un glauco  
pallore la rupe già truce,  
dov'erri la pecora, e rauco  
    la chiami l'agnello;

l'ulivo che dia le vermene  
pel figlio dell'uomo, che viene  
    sul mite asinello.

## III

Portate il piccone; rimanga  
l'aratro nell'ozio dell'aie.  
Respinge il marrello e la vanga  
    lo sterile clivo.

Il clivo che ripido sale,  
biancheggia di sassi e di ghiaie;  
lo assordano l'ebbre cicale  
    col grido solivo.

Qui radichi e cresca! Non vuole,  
per crescere, ch'aria, che sole,  
    che tempo, l'ulivo!

## IV

Nei massi le barbe, e nel cielo  
le piccole foglie d'argento!  
Serbate a più gracile stelo  
    più soffici zolle!

Tra i massi s'avvinchia, e non cede,  
se i massi non cedono, al vento.  
Lì, soffre, ma cresce, né chiede  
    più ciò che non volle.

L'ulivo che soffre ma bea,  
che ciò ch'è più duro, ciò crea  
    che scorre più molle.

## V

Per sé, c'è chi semina i biondi  
solleciti grani cui copra  
la neve del verno e cui mondi  
    lo zefiro estivo.

Per sé, c'è chi pianta l'alloro  
che presto l'ombreggi e che sopra  
lui regni, al sussurro canoro  
    del labile rivo.

Non male. Noi mèsse pei figli,  
noi, ombra pei figli de' figli,

piantiamo l'ulivo!

VI

Voi, alberi sùbiti, date  
pur ombra a chi pianta ed innesta;  
voi, frutto; e le brevi fiammate

col rombo seguace!

Tu, placido e pallido ulivo,  
non dare a noi nulla; ma resta!

ma cresci, sicuro e tardivo,  
nel tempo che tace!

ma nutri il lumino soletto  
che, dopo, ci brilli sul letto  
dell'ultima pace!

35. Passeri a sera

L'uomo che intende gli uccelli, i gridi  
dei falchi, i pianti delle colombe,  
ciò che le cincie dicono ai nidi,  
e il chiù, che vuole più dalle tombe;

siede a un cipresso. Passa, e lavora  
sempre, un aratro, là, là, soletto,  
con qualche voce ruvida. E' l'ora  
che vanno i bruni passeri a letto.

Chi vien dal monte, chi vien dal piano:  
tutti al cipresso. Cantano: - Sì...

Ora, sebbene tu non ti scopra,  
sappiamo quanto buono tu fossi  
ponendo pietra su pietra, e sopra  
facendo un tetto d'embrici rossi.

Per chi? Per questi passeri... E' breve,  
di verno, il giorno, la notte è lunga:  
tu vuoi che prima ci esca la neve,  
tu vuoi che il sole prima ci giunga.

Le case fece la tua gran mano  
pei tetti, e i tetti per noi copri.

Hai cibi grati per noi, che sono  
grandi pel nostro piccolo becco:  
giorno per giorno, rompi tu buono  
con i tuoi denti stessi il pan secco;

spargi le bianche briciole, scuoti  
la bianca tela; le spazzi fuori;  
ma un po' lontano, come è nei voti  
di questi buoni tuoi peccatori;

che, sì, vediamo tutto da un ramo,  
lieti, ma in cuore timidi un po'.

Ed altro pensi, che spetrerebbe  
tra l'alte nubi l'aquila e il falco!

Tu prendi, appena sai che ci crebbe  
famiglia, i chicchi d'oro dal palco;  
esci all'aperto; spargi quei chicchi,  
prodigo e cauto, tra due filari;  
anzi, a che l'oro meglio ne spicchi  
su quel pulito, v'erpichi ed ari.

E noi da un ramo, comodi, udiamo  
quelle tue lunghe grida, *Bi... Ro...*

Vero che a volte ce li nascondi,  
quei chicchi; vero; ma fai per giuoco.  
Ma ecco, a volte son così fondi,  
che noi diremmo, Badaci un poco!

Pure il tuo male mai non fa male:  
quelli che copre l'invida zappa,  
poi, col frinire delle cicale,  
mettono un gambo, fanno una rappa:  
che poi ci sgrani... Dal male il bene:  
bene che nasce, male che fu. -

Ma già i minori dormono. Soli  
vegliano i vecchi. C'è chi sospira:  
- Ahimè! talvolta di noi ti duoli!  
Sei giusto, eppure grave nell'ira.

Or che i novelli tengono i capi  
sotto le alucce, vicino al cuore,  
lo dico, mentre tacciono l'api,  
le mosche, i ragni, tutto: si muore!

Tu ci vuoi bene, certo... ma il bene  
tuo lo vorremmo per un po' più... -

E` già nell'ombra tutta la valle:  
sui monti un raggio trema del giorno.  
Già le notturne grandi farfalle,  
coi neri teschi, ronzano intorno.

- Oh! quel diluvio con che noi vivi  
tu pigli, grandi, piccoli, troppi!  
Oh! quel baleno con che ci arrivi  
fino su l'alte cime dei pioppi!

Ma da te viene ciò che ci piace:  
forse anche questo ci piacerà. -

Dormono. L'uomo parte. Il cipresso  
freme di nuovi brevi bisbigli.

- C'era non visto dunque sì presso!?  
Su, la zampina... non c'è più, figli! -

Va l'uomo, e nero tu nell'azzurro,  
cipresso pieno d'anime, affondi.  
Va l'uomo, ed ora bada al sussurro  
che fan tra loro fievole i mondi,  
su, fitti fitti, piccoli, in pace,  
nell'infinita serenità.

36.

Il gelsomino notturno

E s'aprono i fiori notturni,  
nell'ora che penso a' miei cari.  
Sono apparse in mezzo ai viburni  
le farfalle crepuscolari.

Da un pezzo si tacquero i gridi:  
là sola una casa bisbiglia.  
Sotto l'ali dormono i nidi,  
come gli occhi sotto le ciglia.

Dai calici aperti si esala  
l'odore di fragole rosse.  
Splende un lume là nella sala.  
Nasce l'erba sopra le fosse.

Un'ape tardiva sussurra  
trovando già prese le celle.  
La Chiocchetta per l'aia azzurra  
va col suo pigolio di stelle.

Per tutta la notte s'esala  
l'odore che passa col vento.  
Passa il lume su per la scala;  
brilla al primo piano: s'è spento...

E` l'alba: si chiudono i petali  
un poco gualciti; si cova,  
dentro l'urna molle e segreta,  
non so che felicità nuova.



### 37. Il poeta solitario

O dolce usignolo che ascolto  
(non sai dove), in questa gran pace  
cantare cantare tra il folto,  
là, dei sanguini e delle acace;  
t'ho presa - perdona, usignolo -  
una dolce nota, sol una,  
ch'io canto tra me, solo solo,  
nella sera, al lume di luna.

E pare una tremula bolla  
tra l'odore acuto del fieno,  
un molle gorgoglio di polla,  
un lontano fischio di treno...

Chi passa, al morire del giorno,  
ch'ode un fischio lungo laggiù  
riprende nel cuore il ritorno  
verso quello che non è più.

Si trova al nativo villaggio,  
vi ritrova quello che c'era:  
l'odore di mesi-di-maggio  
buon odor di rose e di cera.

Ne ronzano le litanie,  
come l'api intorno una culla:  
ci sono due voci sì pie!  
di sua madre e d'una fanciulla.

Poi fatto silenzio, pian piano,  
nella nota mia, che t'ho presa,  
risente squillare il lontano  
campanello della sua chiesa.

Riprende l'antica preghiera,  
ch'ora ora non ha perché;  
si trova con quello che c'era,  
ch'ora ora ora non c'è...

.....  
Chi sono? Non chiederlo. Io piango,  
ma di notte, perch'ho vergogna.  
O alato, io qui vivo nel fango.  
Sono un gramo rospo che sogna.

### 38. La guazza

Laggiù, nella notte, tra scosse  
d'un lento sonaglio, uno scalpito  
è fermo. Non anco son rosse  
le cime dell'Alpi.

Nel cielo d'un languido azzurro,  
le stelle si sbiancano appena:  
si sente un confuso sussurro  
nell'aria serena.

Chi passa per tacite strade?  
Chi parla da tacite soglie?  
Nessuno. E' la guazza che cade  
sopr'aride foglie.

Si parte, ch'è ora, né giorno,  
sbarrando le vane pupille;  
si parte tra un murmure intorno  
di piccole stille.

In mezzo alle tenebre sole,  
qualcuna riluce un minuto;  
riflette il tuo Sole, o mio Sole;  
poi cade: ha veduto.

### 39. Primo canto

Quando apparisce l'oro nel grano  
col verdolino nuovo dei tralci,  
e già nell'ore d'ozio il villano  
sopra una pietra batte le falci;  
dall'aie, dalle prode, dal fimo  
che vaporando sente la state,  
voi con la gioia del canto primo,  
primi galletti, tutti cantate:

*Vita da re...!*

A tutte l'ore gettate all'aria,  
chi di tra i solchi, chi di sui rami,  
la vostra voce stridula e varia,  
chi, che ripeta, chi, che richiami.

Chi fioco i versi muta e rimuta,  
chi strilla quasi lo correggesse:  
e l'uno dopo l'altro saluta  
la casa, il sole, l'ombra, la mèsse:

*Vita da re...!*

Galletti arguti, gloria dell'aia  
che da due mesi v'ospita e pasce,  
ora la vostra vecchia massaia,  
quando vi sente, pensa alle grasce:  
quando vi sente, pensa ai padroni  
il contadino vostro che miete,  
e mentre lega manne e covoni,  
galletti arguti, con voi ripete:

*Vita da re...!*

Quando, odorati sempre di lolla,  
lasciate i campi dove nasceste,  
perché, se un'aspra mano vi sgrolla,  
voi vi beccate tra voi le creste?

Lunga è la strada, grave la state,  
vi stringe il duro cappio di tozzo:  
voi l'uno all'altro rimproverate  
quel vostro canto chiuso nel gozzo:

*Vita da re...!*

Poi nel paese, tra quattro mura,  
sotto il barlume forse d'un moggio,  
nella cucina tacita e scura  
voi ricordate l'aia ed il poggio;  
e mentre tutti dormono, e scialba  
geme la luce dalle finestre,  
come un lamento lungo su l'alba  
suona l'antico grido silvestre:

*Vita da re...!*

#### 40. La canzone del girarrosto

I

Domenica! il dì che a mattina  
sorrìde e sospira al tramonto!...  
Che ha quella teglia in cucina?  
che brontola brontola brontola...

E' fuori un frastuono di giuoco,  
per casa è un sentore di spigo...  
Che ha quella pentola al fuoco?  
che sfrigola sfrigola sfrigola...

E già la massaia ritorna  
da messa;  
così come trovasi adorna,  
s'appressa:

la brage qua copre, là desta,  
passando, *frr*, come in un volo,  
spargendo un odore di festa,  
di nuovo, di tela e giaggiolo.

II

La macchina è in punto; l'agnello  
nel lungo schidione è già pronto;  
la teglia è sul chiuso fornello,  
che brontola brontola brontola...

Ed ecco la macchina parte  
da sé, col suo trepido intrigo:  
la pentola nera è da parte,  
che sfrigola sfrigola sfrigola...

Ed ecco che scende, che sale,  
che frulla,  
che va con un dondolo eguale  
di culla.

La legna scoppietta; ed un fioco  
fragore all'orecchio risuona  
di qualche invitato, che un poco  
s'è fermo su l'uscio, e ragiona.

III

E' l'ora, in cucina, che troppi  
due sono, ed un solo non basta:  
si cuoce, tra murmuri e scoppi,  
la bionda matassa di pasta.

Qua, nella cucina, lo svolo  
di piccole grida d'impero;  
là, in sala, il ronzare, ormai solo,  
d'un ospite molto ciarliero.

Avanti i suoi ciocchi, senz'ira

né pena,  
la docile macchina gira  
serena,  
qual docile servo, una volta  
ch'ha inteso, né altro bisogna:  
lavora nel mentre che ascolta,  
lavora nel mentre che sogna.

#### IV

Va sempre, s'affretta, ch'è l'ora,  
con una vertigine molle:  
con qualche suo fremito incuora  
la pentola grande che bolle.

E` l'ora: s'affretta, né tace,  
ché sgrida, rimprovera, accusa,  
col suo ticchettio pertinace,  
la teglia che brontola chiusa.

Campana lontana si sente  
sonare.

Un'altra con onde più lente,  
più chiare,  
risponde. Ed il piccolo schiavo  
già stanco, girando bel bello,  
già mormora, *in tavola! in tavola!*,  
e dondola il suo campanello.

#### 41. L'ora di Barga

Al mio cantuccio, donde non sento  
se non le reste brusir del grano,  
il suon dell'ore viene col vento  
dal non veduto borgo montano:  
suono che uguale, che blando cade,  
come una voce che persuade.

Tu dici, E' l'ora; tu dici, E' tardi,  
voce che cadi blanda dal cielo.  
Ma un poco ancora lascia che guardi  
l'albero, il ragno, l'ape, lo stelo,  
cose ch'han molti secoli o un anno  
o un'ora, e quelle nubi che vanno.

Lasciami immoto qui rimanere  
fra tanto moto d'ale e di fronde;  
e udire il gallo che da un podere  
chiama, e da un altro l'altro risponde,  
e, quando altrove l'anima è fissa,  
gli strilli d'una cincia che rissa.

E suona ancora l'ora, e mi manda  
prima un suo grido di meraviglia  
tinnulo, e quindi con la sua blanda  
voce di prima parla e consiglia,  
e grave grave grave m'incuora:  
mi dice, E' tardi; mi dice, E' l'ora.

Tu vuoi che pensi dunque al ritorno,  
voce che cadi blanda dal cielo!  
Ma bello è questo poco di giorno  
che mi traluce come da un velo!  
Lo so ch'è l'ora, lo so ch'è tardi;  
ma un poco ancora lascia che guardi.

Lascia che guardi dentro il mio cuore,  
lascia ch'io viva del mio passato;  
se c'è sul bronco sempre quel fiore,  
s'io trovi un bacio che non ho dato!  
Nel mio cantuccio d'ombra romita  
lascia ch'io pianga su la mia vita!

E suona ancora l'ora, e mi squilla  
due volte un grido quasi di cruccio,  
e poi, tornata blanda e tranquilla,  
mi persuade nel mio cantuccio:  
è tardi! è l'ora! Sì, ritorniamo  
dove son quelli ch'amano ed amo.

## 42. Il viatico

Là, suonano a doppio. Si sente,  
qua presso, uno struscio di gente,  
e suona suona un campanello  
sul dolce mezzodì.

Si sente una lauda che sale  
tra il fremito delle cicale  
per il sentiero, ove il fringuello  
cauto via via zittì.

E passa un branchetto... Son quelli.  
Son poveri bimbi in capelli,  
poi donne salmeggianti in coro:

*O vivo pan del ciel!...*

E` un vecchio che parte; e il paese  
gli porta qualcosa che chiese,  
cantando sotto il cielo d'oro:

*O vivo pan del ciel!...*

qualcosa che in tanti e tanti anni,  
cercando tra gioie ed affanni,  
ancora non poté riporre  
da portar via con sé.

E gli altri si assidono a mensa,  
ma egli ancor cerca, ancor pensa  
al niente, al niente che gli occorre,  
a un piccolo perché,

nel piccolo passo, ch'è un volo  
di mosca, ch'è un attimo solo...  
Quel giorno anche per me, campane,  
sonate pur così,

quel canto, in quell'ora, s'inalzi,  
portatemi, o piccoli scalzi,  
portatelo anche a me quel pane,  
sul vostro mezzodì.

### 43. L'imbrunire

Cielo e Terra dicono qualcosa  
l'uno all'altro nella dolce sera.  
Una stella nell'aria di rosa,  
un lumino nell'oscurità.

I Terreni parlano ai Celesti,  
quando, o Terra, ridiventi nera;  
quando sembra che l'ora s'arresti,  
nell'attesa di ciò che sarà.

Tre pianeti su l'azzurro gorgo,  
tre finestre lungo il fiume oscuro;  
sette case nel tacito borgo,  
sette Pleiadi un poco più su.

Case nere: bianche gallinelle!  
Case sparse: Sirio, Algol, Arturo!  
Una stella od un gruppo di stelle  
per ogni uomo o per ogni tribù.

Quelle case sono ognuna un mondo  
con la fiamma dentro, che traspare;  
e c'è dentro un tumulto giocondo  
che non s'ode a due passi di là.

E tra i mondi, come un grigio velo,  
erra il fumo d'ogni focolare.  
La Via Lattea s'esala nel cielo,  
per la tremola serenità.



#### 44. La fonte di Castelvecchio

O voi che, mentre i culmini Apuani  
il sole cinge d'un vapor vermiglio,  
e fa di contro splendere i lontani  
vetri di Tiglio;  
venite a questa fonte nuova, sulle  
teste la brocca, netta come specchio,  
equilibrando tremula, fanciulle  
di Castelvecchio;  
e nella strada che già s'ombra, il busso  
picchia de' duri zoccoli, e la gonna  
stiocca passando, e suona eterno il flusso  
della Corsonna:  
fanciulle, io sono l'acqua della Borra,  
dove brusivo con un lieve rombo  
sotto i castagni; ora convien che corra  
chiusa nel piombo.

A voi, prigionie dalle verdi alture,  
pura di vena, vergine di fango,  
scendo; a voi sgorgo facile: ma, pure  
vergini, piango:  
non come piange nel salir grondando  
l'acqua tra l'aspro cigolio del pozzo:  
io solo mando tra il gorgoglio blando  
qualche singhiozzo.

Oh! la mia vita di solinga polla  
nel taciturno colle delle capre!  
udir soltanto foglia che si crolla,  
cardo che s'apre,  
vespa che ronza, e queruli richiami  
del forasiepe! Il mio cantar sommesso  
era tra i poggi ornati di ciclami  
sempre lo stesso;  
sempre sì dolce! E nelle estive notti,  
più, se l'eterno mio lamento solo  
s'accompagnava ai gemiti interrotti  
dell'assiuolo,  
più dolce, più! Ma date a me, ragazze  
di Castelvecchio, date a me le nuove  
del mondo bello: che si fa? le guazze  
cadono, o piove?  
e per le selve ancora si tracoglie,  
o fate appietto? ed il metato fuma,  
o già picchiate? aspettano le foglie  
molli la bruma,  
o le crinelle empite ne' frondai  
in cui dall'Alpe è scesa qualche breve  
frasca di faggio? od è già l'Alpe ormai  
bianca di neve?

Più nulla io vedo, io che vedea non molto  
quando chiamavo, con il mio rumore  
fresco, il fanciullo che cogliea nel folto  
macole e more.

Col nepotino a me venìa la bianca  
vecchia, la Matta; e tuttavia la vedo  
andare come vaccherella stanca  
va col suo redo.

Nella deserta chiesa che rovina,  
vive la bianca Matta dei Beghelli  
più? desta lei la sveglia mattutina  
più, de' fringuelli?

Essa veniva al garrulo mio rivo  
sempre garrendo dentro sé, la vecchia:  
e io, garrendo ancora più, l'empivo  
sempre la secchia.

Ah! che credevo d'essere sua cosa!  
Con lei parlavo, ella parlava meco,  
come una voce nella valle ombrosa  
parla con l'eco.

Però singhiozzo ripensando a questa  
che lasciai nella chiesa solitaria,  
che avea due cose al mondo, e gliene resta  
l'una, ch'è l'aria.

## 45. Temporale

E' mezzodì. Rintomba.  
Tacciono le cicale  
nelle stridule seccie.

E chiaro un tuon rimbomba  
dopo uno stanco, uguale,  
rotolare di breccie.

Rondini ad ali aperte  
fanno echeggiar la loggia  
de' lor piccoli scoppi.

Già, dopo l'afa inerte,  
fanno rumor di pioggia  
le fogline dei pioppi.

Un tuon sgretola l'aria.  
Sembra venuto sera.  
Picchia ogni anta su l'anta.

Serrano. Solitaria  
s'ode una capinera,  
là, che canta... che canta...

E l'acqua cade, a grosse  
gocce, poi giù a torrenti,  
sopra i fumidi campi.

S'è sfatto il cielo: a scosse  
v'entrano urlando i venti  
e vi sbisciano i lampi.

Cresce in un gran sussulto  
l'acqua, dopo ogni rotto  
schianto ch'aspro diroccia;  
mentre, col suo singulto  
trepido, passa sotto  
l'acquazzone una chioccia.

Appena tace il tuono,  
che quando al fin già pare,  
fa tremare ogni vetro,  
tra il vento e l'acqua, buono,  
s'ode quel croccolare  
co' suoi pigolii dietro.

46. La mia sera

Il giorno fu pieno di lampi;  
ma ora verranno le stelle,  
le tacite stelle. Nei campi  
c'è un breve *gre gre* di ranelle.  
Le tremule foglie dei pioppi  
trascorre una gioia leggiera.  
Nel giorno, che lampi! che scoppi!

    Che pace, la sera!

    Si devono aprire le stelle  
nel cielo sì tenero e vivo.  
Là, presso le allegre ranelle,  
singhiozza monotono un rivo.  
Di tutto quel cupo tumulto,  
di tutta quell'aspra bufera,  
non resta che un dolce singulto  
    nell'umida sera.

    E', quella infinita tempesta,  
finita in un rivo canoro.  
Dei fulmini fragili restano  
cirri di porpora e d'oro.  
O stanco dolore, riposa!  
La nube nel giorno più nera  
fu quella che vedo più rosa  
    nell'ultima sera.

    Che voli di rondini intorno!  
che gridi nell'aria serena!  
La fame del povero giorno  
prolunga la garrula cena.  
La parte, sì piccola, i nidi  
nel giorno non l'ebbero intera.  
Né io... e che voli, che gridi,  
    mia limpida sera!

*Don... Don...* E mi dicono, Dormi!  
mi cantano, Dormi! sussurrano,  
Dormi! bisbigliano, Dormi!  
là, voci di tenebra azzurra...  
Mi sembrano canti di culla,  
che fanno ch'io torni com'era...  
sentivo mia madre... poi nulla...  
    sul far della sera.

#### 47. In viaggio

Si ferma, e già fischia, ed insieme,  
tra il ferreo strepito del treno,  
si sente una squilla che geme,  
là da un paesello sereno,  
paesello lungo la via:

*Ave Maria...*

Un poco, tra l'ansia crescente  
della nera vaporiera,  
l'addio della sera si sente  
seguire come una preghiera,  
seguire il treno che s'avvia:

*Ave Maria...*

E, come se voglia e non voglia,  
il treno nel partir vacilla:  
quel suono ci chiama alla soglia  
e alla lampada che brilla,  
nella casa, ch'è una badia:

*Ave Maria...*

Il padre a quel suono rincasa  
facendo un passo ad ogni tocco;  
e subito all'uscio di casa  
trova il visino del suo cocco,  
del più piccino che ci sia...

*Ave Maria...*

Si chiude, la casa; e s'appanna  
d'un tratto il vocerìo che c'è;  
si chiude, restringe, accapanna,  
per parlare tra sé e sé;  
e saluta la compagnia...

*Ave Maria...*

O, tinta d'un lieve rossore,  
casina che sorridi al sole!  
per noi c'è la notte con l'ore  
lunghe lunghe, con l'ore sole,  
con l'ore di malinconia...

*Ave Maria...*

Il treno già vola e ci porta  
sbuffando l'alito di fuoco;  
e ancora nell'aria più smorta  
ci giunge quell'addio più fioco,  
dal paese che fugge via:

*Ave Maria...*

E cessa. Ma uno che vuole  
velar gli occhi, pensar lontano,  
tra gemiti e strilli e parole,  
tra il frastuono or tremolo or piano,  
ode il suono che non s'oblia:

*Ave Maria...*

Con l'uomo che va nella notte,  
tra gli aspri urli, i lunghi racconti  
del treno che corre per grotte  
di monti, sopra lenti ponti,  
vien nell'ombria la voce pia:

*Ave Maria...*

#### 48. Maria

Ti splende su l'umile testa  
la sera d'autunno, Maria!  
Ti vedo sorridere mesta  
tra i tocchi d'un'Avemaria:  
sorride il tuo gracile viso;  
né trova, il tuo dolce sorriso,

nessuno:

così, con quelli occhi che nuovi  
si fissano in ciò che tu trovi  
per via; che nessuno ti sa;  
quelli occhi sì puri e sì grandi,  
coi quali perdoni, e domandi  
pietà:

quelli occhi sì grandi, sì buoni,  
sì pii, che da quando li apristi,  
ne diedero dolci perdoni!  
ne sparsero lagrime tristi!  
quelli occhi cui nulla mai diede  
nessuno, cui nulla mai chiede  
nessuno!

quelli occhi che toccano appena  
le cose! due poveri a cena  
dal ricco, ignorati dai più;  
due umili in fondo alla mensa,  
due ospiti a cui non si pensa  
già più!

## 49. La mia malattia

### I

L'altr'anno, ero malato, ero lontano,  
a Messina: col tifo. All'improvviso  
udivo spesso camminar pian piano,  
a piedi scalzi. Era Maria, col viso  
tutt'ombra, dove un mio levar di ciglia  
gettava sempre un lampo di sorriso.

A volte erano i morti, la famiglia  
nostra... Io pian piano mi sentia toccare  
il polso, e sussurrare: - Oh! la mia figlia!  
sola! con nulla! con di mezzo il mare! -

### II

Quelle sere, Maria non, come suole,  
pregava al mio guanciale, co' suoi lenti  
bisbigli, con le sue dolci parole:

dolci parole dette per gli assenti  
al buon Gesù, dette per me: preghiere  
perché in pace riposi e m'addormenti.

Prega, e vuol ch'io ripeta. Quelle sere,  
nulla, o diceva: "Dormi, ch'hai la voce  
debole; è meglio ora per te tacere,  
dormire; fatti il segno della croce".

### III

Io pensava: - Ma dunque ella non crede  
più, tanto? Che sarà della sua vita,  
un vilucchio avvoltato alla sua fede? -

E pensando, alla mente illanguidita  
io richiamava le devozioni  
già dette con le mie tra le sue dita.

E ricordai che tra quei fiochi suoni  
che a un Angiolo bisbiglia che li porti  
su, c'era il *Requiem*; c'era anche: Vi doni  
nostro Signore eterna pace, o morti!

### IV

Morti che amate, morti che piangete,  
morti che udivo camminar pian piano  
nella mia, nella sua stanza a parete:

che sempre in dubbio d'aspettare in vano  
sempre aspettate con pupille fisse,  
come il mendico, tesa ch'ha la mano,  
quelle preghiere; oh! sì, Maria le disse,  
quelle preghiere, ma da sé, ma ebbre  
di pianto, ma di là... che non sentisse  
suo fratello, che aveva alta la febbre...





## 50. Un ricordo

Andavano e tornavano le rondini,  
intorno alle grondaie della Torre,  
ai rondinotti nuovi. Era d'agosto.  
Avanti la rimessa era già pronto  
il calessino. La cavalla storna  
calava giù, seccata dalle mosche,  
l'un dopo l'altro tutti quattro i tonfi  
dell'unghie su le selci della corte.  
Era un dolce mattino, era un bel giorno:  
di San Lorenzo. Il babbo disse: "Io vo".

E in un gruppo tubarono le tortori.  
Esse là nella paglia erano in cova.  
Tra quel *hu hu*, mia madre disse: "Torna  
prestino". "Sai che volerò!" "Non correr  
tanto: la tua stornella è appena doma".  
"Eh! mi vuol bene!" "Addio". "Addio". "Vai solo?  
non prendi Jên?" "Aspetto quel signore  
da Roma..." "E' vero. Ti verremo incontro  
a San Mauro. Io sarò sotto la Croce.  
Tu ci vedrai passando". "Io vi vedrò".

E Margherita, la sorella grande,  
di sedici anni, disse adagio: "Babbo..."  
"Che hai?" "Ho, che leggemmo nel giornale  
che c'è gente che uccide per le strade..."  
Chinò mio padre tentennando il capo  
con un sorriso verso lei. Mia madre  
la guardò coi suoi cari occhi di mamma,  
come dicendo: A cosa puoi pensare!  
E le rondini andavano e tornavano,  
ai nidi, piene di felicità.

Mio padre palpeggiò la sua cavalla  
che l'ammusò con cenno familiare.  
Riguardò le tirelle e il sottopancia,  
e raccolte le briglie, calmo e grave,  
si volse ancora a dire: "Addio!" Mia madre  
s'appressò con le due bimbe per mano:  
la più piccina a lui toccò la mazza.  
Egli teneva il piede sul montante.  
E in un gruppo le tortori tubarono,  
e si senti: "Papà! Papà! Papà!"

E un poco presa egli sentì, ma poco  
poco, la canna come in un vignuolo,  
come v'avesse cominciato il nodo  
un vilucchino od una passiflora.  
Sì: era presa in una mano molle,  
manina ancora nuova, così nuova  
che tutto ancora non chiudeva a modo.  
Era la bimba che vi avea r avvolte,

come poteva, le sue dita rosa,  
 e che gemeva: “No! no! no! no! no!”  
 Mio padre prese la sua bimba in collo,  
 col suo gran pianto ch'era di già roco;  
 e la baciò, la ribaciò negli occhi  
 zuppi di già per non so che martoro.  
 “Non vuoi che vada?” “No!” “Perché non vuoi?”  
 “No! no!” “Ti porto tante belle cose!”  
 “No! no!” La pose in terra: essa di nuovo  
 stese alla canna le sue dita rosa,  
 gli mise l'altro braccio ad un ginocchio:  
 “No! no! papà! no! no! papà! no! no!”  
 Non s'udì che quel pianto e quei singulti  
 nel tranquillo mattino tutto luce.  
 Più non raspava i ciottoli con l'unghia  
 la cavalla, e volgea la testa smunta  
 alla bimba. E le tortori, *hu, hu!*  
 Povera bimba! non avea compiuti  
 due anni, e ancor dormiva nella culla.  
 Sapea di latte il suo gran pianto lungo:  
 assomigliava ad un vagir notturno.  
 Mio padre disse: “Non partirò più”.  
 Jên, a un suo cenno, menò fuor del muro  
 la cavalla, aspettando ad un altro uscio.  
 Lontanò essa con un ringhio acuto.  
 E mio padre baciò la creatura,  
 e le disse: “Non vado: entro; mi muto,  
 e sto con te. Perché tu sia sicura,  
 prendi la canna”. Rabbrividì tutta  
 essa, come un uccello quando arruffa  
 le piume; le spianò; poi con le due  
 braccia abbracciò la canna di bambù.  
 Ed aspettò. Aspetta ancora. Il babbo  
 non tornò più. Non si rivide a casa.  
 Lo portarono a sera in camposanto,  
 lo stesero in un tavolo di marmo,  
 dissero, oh! sì! dissero ch'era sano,  
 e che avrebbe vissuto anche molti anni.  
 Ma uno squarcio aveva egli nel capo,  
 ma piena del suo sangue era una mano.  
 Maria! Maria! quel pegno di tuo padre,  
 ciò che di lui rimase, ove sarà?  
 Sorella, a volte penso che tu l'abbia,  
 che tu lo tenga ancora fra le braccia.  
 Così mi pare a volte, che ti guardo  
 e tu non vedi, ché tu stai pregando.  
 Tieni le braccia in croce, un poco lasse;  
 e tieni ancora gli occhi fissi in alto.  
 Stai come quando ti lasciò tuo padre;  
 sicura, come allora. Ma una lagrima

ancora scorre a te, di quelle, e il labbro  
balbetta ancora, sì: “Papà! Papà!”

## 51. Il nido di “farlotti”

Tra gli autunnali giorni ricorre  
al mio pensiero sempre quel giorno,  
che dal palazzo, dalla gran Torre,  
facemmo un tanto mesto ritorno:

ritorno tanto mesto, sebbene  
fosse alla bianca nostra casina  
che aveva ai piedi tante verbene  
e su pei muri tanta cedrina;

dov'era, dietro siepi riquadre  
di biancospino, dietro un cancello  
verde, ciò ch'era della mia madre,  
nostro, ma poco; poco, ma bello.

Io non credeva, fuori che in sogno,  
fossero altrove gigli e giaggioli,  
e il dolce odore del catalogo  
e gli agri pomi de' lazzeruoli:

e ch'altro al mondo fosse che il troppo,  
dopo le canne fitte dell'orto  
e la mimosa, ch'è morta, e il pioppo,  
ch'è morto, e l'alto cedro, ch'è morto.

Oh! sì, com'era mesto il ritorno,  
e sì, la sera com'era mesta,  
ben ch'in San Mauro fosse, quel giorno,  
un'argentina romba di festa!

Ma morto il babbo da più d'un mese,  
non c'era posto per i suoi nati  
più, nella Torre, sì che al paese  
ritornavamo come scacciati.

Noi s'era in otto, nove con essa,  
nella carrozza, piccoli, stretti  
a lei che stava bianca e dimessa  
tra lo scoppiare dei mortaretti;  
che si vedeva pallida e magra  
tra il rintoccare delle campane.

Noi si tornava per una sagra  
senza più padre senza più pane.

E disse un uomo; disse: e l'udiva  
ella e ne pianse le lunghe notti  
e ne fu trista fin che fu viva,  
un anno: “Un nido, ve', di farlotti!”

Verlette, quando v'odo cantare,  
nunzie che il caldo viene e la state,  
nelle mattine tacite e chiare,  
nelle opaline lunghe serate;

Oh! - dico - il nido fatto tra i rovi.  
il vostro nido messo tra il rusco,  
oh! che il villano non ve lo trovi,  
il molle nido pieno di musco!  
che rozzo è fuori, radiche e stecchi,  
ma dentro è tutto lana e lichene,  
dove d'un solo tratto sei becchi  
s'aprono a un solo grillo che viene!  
viene nel becco vostro, che intanto  
state sur una vetta vicine  
spiando il cibo raro e col canto  
cullando il nido ch'è tra le spine!  
Oh! voi non, mentre gettate il grido  
che salva gli altri, predi l'astore;  
né il bruco e il grillo manchi nel nido,  
né il calduccino di sotto il cuore!  
E quando viene Santa Maria  
che rende all'uomo l'arma sua lunga,  
oh! la covata vostra già sia  
buona a volare; ch'e' non vi giunga!  
Siano volastri per mezzo agosto,  
né con la mano l'uomo li pigli  
dopo un voletto, poco discosto  
dal nido... come, madre, i tuoi figli!  
E come, o madre, quella parola  
ti si confisse tanto nel petto,  
che assomigliava la famigliuola  
tua nuda a quella d'un uccelletto?  
O madre! o madre! non era vero?  
non eran ali dunque le tue?  
non anche prese te lo sparviero  
lasciando il nido senza voi due?  
prima con otto bocche, poi sette,  
sei, cinque... aperte sempre al tuo volo,  
aperte invano... sì, di verlette:  
nido fra i duri triboli solo.  
Tra quei che il falco non ghermì poi,  
o l'uomo vile, madre mia santa,  
tra quei farlotti piccoli tuoi,  
uno non vola dunque? non canta?  
non era vero vero? le prime  
arie non canta, semplici e tristi?  
non vola, in alto, poi dalle cime  
scende là dove tu gli sparisti?

## 52. Il sogno della vergine

### I

La vergine dorme. Ma lenta  
la fiamma del puro alabastro  
le immemori palpebre tenta;  
bussa alla chiusa anima. Il lume  
vacilla nell'ombra, come astro  
di vita tra un velo di brume.

Echeggia nell'anima, invasa  
dal sonno, quel battere, e pare  
destare la tacita casa.

La casa si desta: un sorriso  
s'accende, si muove ed appare  
via via qua e là per il viso...

La vergine sogna: ed un rivo  
di sangue stupisce le intatte  
sue vene, d'un sangue più vivo,  
più tiepido: come di latte...

### II

Stupisce le placide vene  
quel flutto soave e straniero,  
quel rivolo, labile, lene,  
d'ignota sorgente, che sembra  
che inondi di blando mistero  
le pie sigillate sue membra.

Le gracili membra non fanno  
lo schianto, non fanno l'amplesso:  
nel cuore, sì, forse un affanno

c'è, l'ombra di un palpito, l'orma  
d'un grido: il respiro sommesso  
d'un vago ricordo che dorma;  
che dorma nel cuore ed esali  
nel cuore il suo sonno romito.

La vergine sogna: ecco un alito  
piccolo, accanto... un vagito...

### III

Un figlio! che posa nel letto  
suo vergine! e cerca assetato  
le fonti del vergine petto!

O figlio d'un intimo riso  
dell'anima! o fiore non nato  
da seme, e sbocciato improvviso!

Tu fiore non retto da stelo,  
tu luce non nata da fuoco,  
tu simile a stella del cielo;  
dal cielo dell'anima, ov'ora  
sbocciasti improvviso, tra poco

tu dileguerai nell'aurora.

In tanto tu vivi per una  
breve ora; in un'anima, in tanto,  
di vergine; in quella tua cuna  
tu piangi il tuo tacito pianto.

#### IV

Si dondola dondola dondola  
senza rumore la cuna  
nel mezzo al silenzio profondo;  
così, come tacito al vento,  
nel tacito lume di luna,  
si dondola un cirro d'argento.

Oh! dormi col tremolio muto  
dell'esile cuna che avesti!  
non piangerlo tutto, il minuto  
che avesti, dell'esile vita!  
nel cuore di mamma non resti  
quell'eco di pianto, infinita!

Sorridile, guardala; appressati  
a mamma, ch'ormai non ha più,  
per vivere un poco ancor essa,  
che il poco di fiato ch'hai tu!

#### V

Il lume inquieto ora salta  
guizzando, ora crepita e scende:  
s'è spento. Quietè più alta.

Nell'ombra già rara, già scialba  
traverso le immobili tende  
si sfuma la nebbia dell'alba.

Il fiore improvviso, non sorto  
da seme, non retto da stelo...  
svanito! Non nato, non morto:  
svanito nell'alito chiaro  
dell'alba! svanito dal cielo  
notturno del sogno! - Cantarono  
i galli, rabbrividi l'aria,  
s'empì di scalpici la via;  
da lungi squillò solitaria  
la voce dell'Avemaria.

### 53. Il mendico

I

Soletto su l'orlo di un lago  
che al rosso tramonto riluce,  
v'è un uomo col refe e con l'ago  
che cuce  
tra l'erica bassa.

E cuce; e nel cielo turchino  
già ridono l'aspre civette,  
e il lago sul capo suo chino  
riflette  
qualche ala che passa.

E cuce; e i suoi cenci nell'acqua,  
trapunta di tacite bolle,  
si specchiano, e l'ombra li sciacqua  
con murmure molle.

II

Ma in tanto che, ombrato da un velo,  
nell'acqua il lavoro suo fiotta,  
tra l'urto dei cirri del cielo  
s'è rotta  
la tenue gugiata.

Egli alza la testa. Il suo filo  
s'è rotto; e si sente dai tufi,  
dall'inaccessibile asilo  
dei guffi,  
la morte che fiata.

E piccolo il sole che muore,  
gli appare traverso la cruna  
dell'ago. Egli dice nel cuore:  
- Ti lodo, Fortuna!

III

Nel mondo a te piacque gettare  
tuo figlio, terribile e gaia,  
siccome al fanciullo, nel mare,  
la ghiaia  
che sbalzi su l'onde.

Ma tutto m'hai dato a ch'io viva:  
la mano, che regge la croce,  
il piede, che mai non arriva,  
la voce,  
cui niuno risponde.

M'hai dato la dolce speranza  
che arretra se il cuore si avvia,  
l'immemore cuore che avanza  
su nave che scia.

#### IV

Ho errato seguendo le foglie  
che il vento sospinge per gioco,  
sostando non più che alle soglie,  
per poco,  
tra l'ira dei cani.

Ho errato nel mondo sì bello,  
seguito da un cupo latrato,  
tendendo all'oblio del fratello  
mutato  
le simili mani.

Son giunto: alla tomba; che trova  
contigua la querula cuna,  
com'onda, ad ogni attimo nuova,  
ritrova la duna.

#### V

Se a me non fu dato vederti  
mai, ora non, avida ancora,  
tentando le palpebre inerti,  
lavora  
la cieca pupilla.

Se non mi porgesti né un sorso  
di dolce, le fauci inquiete  
non m'arde con vano rimorso  
la sete  
dell'ultima stilla.

Non vidi che nero, non bebbi  
che fiele; ma ingrato non sono:  
ti lodo per ciò che non ebbi;  
che non abbandono.

#### VI

Non ebbi il superbo banchetto  
tra quelli che aspettano al canto  
le miche: e né letto né tetto,  
tra tanto  
di popolo nudo.

Non verso nell'ultimo istante  
la lagrima vile a versarsi:  
la prima! la sola! E le tante  
ch'io sparsi,  
con gli occhi le chiudo.

Io nudo, bussando alle porte,  
ti dico, nell'ora che imbruna:  
Di dolce sol ebbi la morte;  
ma tutto è quest'una!



## VII

Io t'amo pel freddo e lo stento,  
l'insonnia, il digiuno, l'affanno,  
cui devo che senza sgomento,  
che fanno  
ch'esperto io rimuovia.

Io t'amo perch'ora meschino  
non chiedo, felice non rendo;  
ma stanco del lungo cammino  
discendo  
senz'onta di gioia;  
discendo laggiù tra le grame  
mie genti, nel mondo che tace,  
tra gli umili morti di fame  
che dormono in pace. -

## VIII

Su l'orlo d'un lago nei monti,  
fra stridulo ansare di grilli,  
sul lago in cui, luna che monti,  
scintilli,  
c'è un nero, c'è un mucchio  
di squallidi cenci e di membra,  
c'è un uomo con gli occhi rivolti  
nel lago, e che attonito sembra  
che ascolti  
l'eterno risucchio:  
e simile a sogno di nulla,  
nell'acqua c'è l'ombra sua bruna,  
che appena si dondola e culla  
nel lume di luna.

54. Ov'è?

C'è uno di nuovo stamane  
su nella casa solitaria.  
Dall'uscio leva il muso il cane,  
ne odora la vocina in aria.  
Eppure fu notte serena!  
né l'uscio sui gangheri appena  
*ciulì...*

Non l'hanno (che dicono?) preso  
in una ceppa di castagno!  
Stanotte si sarebbe inteso  
nel gran silenzio quel suo lagno.  
Invece nei prati tranquilli  
non c'era che il canto dei grilli:  
*tri... tri...*

Non l'hanno comprato alla fiera,  
non l'hanno avuto dal convento.  
Stanotte per le vie non c'era  
che qualche scalpiccio del vento;  
e intorno alle tacite case  
poi sola la voce rimase  
del chiù.

Le case eran tacite, chiare  
le vie; dormiva il cane all'uscio.  
In casa egli dovette entrare,  
come il pulcino nel suo guscio!  
Cadevano stelle celesti,  
brillando... Oh! dal cielo cadesti  
pur tu!

Dal cielo! Dal cielo! che piove  
la guazza su le dure zolle.  
Tu sei caduto, e non sai dove,  
e giri l'occhio tutto molle.  
Non fu la caduta di nulla!  
Ma c'era una morbida culla  
per te!

Oh! il mondo in cui oggi ti trovi,  
del tuo cielo non t'è più caro!  
fai tante rughe! e sempre muovi  
la bocca, che ci senti amaro!  
Oh! il cielo! il tuo cielo! e ne chiedi  
col fievole grido a chi vedi:  
*ov'è? ov'è?*

Ne chiedi ai ragazzi, col giorno  
venuti sopra il piè leggieri,  
e alle rondini che intorno  
passano come lampi neri.  
Né più, tra il bisbiglio e il sussurro,

capisci il tuo cielo d'azzurro  
dov'è!

Zitti!... ora non chiede più nulla:

dov'è, sua madre gliel'ha detto.

A lei lo porser dalla culla;

la mamma se l'è messo al petto.

Oh! ecco il suo cielo infinito!

e più non si sente il vagito:

*ov'è? ov'è?*

55. La servetta di monte

Sono usciti tutti. La serva  
è in cucina, sola e selvaggia.  
In un canto siede ed osserva  
tanti rami appesi alla staggia.  
Fa un giro con gli occhi, e bel bello  
ritorna a guardarsi il pannello.

Non c'è nulla ch'essa conosca.  
Tutto pende tacito e tetro.  
E non ode che qualche mosca  
che d'un tratto ronza ad un vetro;  
non ode che il croccolio roco  
che rende la pentola al fuoco.

Il musino aguzzo del topo  
è apparito ad uno spiraglio.  
E' sparito, per venir dopo:  
fa già l'acqua qualche sonaglio...  
Lontano lontano lontano  
si sente sonare un campano.

E' un muletto per il sentiero,  
che s'arrampica su su su;  
che tra i faggi piccolo e nero  
si vede e non si vede più.  
Ma il suo campanaccio si sente  
sonare continuamente.

E' forse anco un'ora di giorno.  
C'è nell'aria un fiocco di luna.  
Come è dolce questo ritorno  
nella sera che non imbruna!  
per una di queste serate!  
tra tanto odorino d'estate!

La ragazza guarda, e non sente  
più il campano che a quando a quando.  
Glielo vela forse il torrente  
che a' suoi piedi cade scrosciando;  
se forse non glielo nasconde  
la brezza che scuote le fronde;  
od il canto dell'usignolo  
che, tacendo passero e cincia,  
solo solo con l'assiuolo  
la sua lunga veglia comincia,  
ch'ha fine su l'alba, alla squilla,  
nel cielo, dellatottavilla.

56. Addio!

Dunque, rondini rondini, addio!

Dunque andate, dunque ci lasciate  
per paesi tanto a noi lontani.  
E` finita qui la rossa estate.  
Appassisce l'orto: i miei gerani  
più non hanno che i becchi di gru.

Dunque, rondini rondini, addio!

Il rosaio qui non fa più rose.  
Lungo il Nilo voi le rivedrete.  
Volerete sopra le mimose  
della Khala, dentro le ulivete  
del solingo Achilleo di Corfù.

Oh! se, rondini rondini, anch'io...

Voi cantate forse morti eroi,  
su quest'albe, dalle vostre altane,  
quando ascolto voi parlar tra voi  
nella vostra lingua di gitane,  
una lingua che più non si sa.

Oh! se, rondini rondini, anch'io...

O son forse gli ultimi consigli  
ai piccini per il lungo volo.  
Rampicati stanno al muro i figli  
che al lor nido con un grido solo  
si rivolgono a dire: Si va?

Dunque, rondini rondini, addio!

Non saranno quelle che le case  
han murato questo marzo scorso,  
che a rifarne forse le cimase  
strisceranno sopra il Rio dell'Orso,  
che rugliava, e non mormora più.

Dunque, rondini rondini, addio!

Ma saranno pur gli stessi voli;  
ma saranno pur gli stessi gridi;  
quella gioia, per gli stessi soli;  
quell'amore, negli stessi nidi;  
risarà tutto quello che fu.

Oh! se, rondini rondini, anch'io...

io li avessi quattro rondinotti  
dentro questo nido mio di sassi!  
ch'io vegliassi nelle dolci notti,  
che in un mesto giorno abbandonassi  
alla libera serenità!

Oh! se, rondini rondini, anch'io...

rivolando su le vite loro,  
ritrovando l'alba del mio giorno,  
rimurassi sempre il mio lavoro,  
ricantassi sempre il mio ritorno,  
mio ritorno dal mondo di là!

## 57. Il ritratto

I

Nel collegio d'Urbino il mio fratello  
faceva in grande un piccolo ritratto.  
Quando il già fatto a noi pareva pur bello,  
sotto la gomma il bello era già sfatto.

Tornavamo scontenti alla finestra  
per guardare, intrecciati alla ringhiera,  
se una carrozza per la via maestra  
montava nella pace della sera.

Era pace nei cuori. Era l'esame  
passato alfine con le sue lunghe ore:  
tranquillo alfine da più di lo sciame  
ronzava nella nuova arnia maggiore.

Più grande all'improvviso ogni fanciullo  
si ritrovava dopo tante acquate;  
il boccio apriva i petali in un frullo  
meravigliando che già fosse estate;  
e che fosse già colto, anzi, il ciliegio,  
ma che di rosa si tingesse il melo;  
che fosse tanto verde oltre il collegio,  
ch'oltre la scuola fosse tanto cielo.

Si ronzava: non altro. Fra due scuole  
già chiuse, una di fronte, una alle spalle,  
nel mezzo c'era l'aria, c'era il sole,  
odor di timo e voli di farfalle.

Ma nell'ore, più brevi ma più lente,  
di studio, tra due libri, ch'uno troppo  
sapeva e l'altro non sapea più niente,  
stanchi del nostro insolito galoppo,  
con tra le mani che sentian di lauro  
e di busso, le guancie ancor di fiamma,  
noi pensavamo al nostro bel San Mauro,  
al babbo atteso d'ora in ora, a mamma...

Se il babbo, a casa, col più grande ch'era  
già di liceo, portava anche noi tre!...  
Era quello, lo studio: una preghiera,  
prima che al babbo, o Dio presente, a te!

II

Il più grande, un fanciullo esile e bianco,  
nostro babbo d'Urbino, al suo ritratto  
calmo attendeva; ed ogni tanto al fianco  
gli era un di noi che gli chiedeva: E' fatto?

Quasi... Ma il babbo arriva questa sera.  
ed il ritratto non sarà finito!  
Tornavamo a intrecciarci alla ringhiera,  
a riguardare, ad appuntare il dito,  
a dire, Vedi? a dire, Viene! O belle

serate, fin che il cielo era celeste,  
e le vie bianche, e non ardean le stelle  
sopra il nero di monti e di foreste!

Ma crescendo il silenzio, come triste  
sonava la campana della cena;  
mentre stelle lassù, viste e non viste,  
cadevan per l'oscurità serena!

Oh! non veniva, non veniva ancora!  
Il ritratto, sì, forse era venuto.

Anche due segni, l'opera d'un'ora,  
di due: sarebbe vivo, benché muto.

Sì: finito in alcune ore, domani!  
e sì: domani, ci sarebbe anch'esso!

Lo spiegherebbe tra le sue due mani,  
sorriderebbe tacito a sé stesso;  
e quindi al figlio, al caro primo, al vanto  
di casa, al fiore che già dava il frutto:  
e poi, con gli occhi molli un po' di pianto;  
anche ai minori - Eh! sapevate tutto? ! -

troverebbe una lode anche per loro...  
Domani, dunque, all'ora del tramonto.

Il fanciullo, il domani, era al lavoro;  
verso sera il lavoro era già pronto.

Mancava un nulla. Noi fissi alla via,  
a una carrozza che montava su...

Oh! gittò un grido, spinse tutto via,  
e tutto in pianto non lavorò più!

### III

Era il dieci d'agosto. Era su l'ora  
dello scurire. L'ora del ritorno.  
Non attese al ritratto egli d'allora  
più. Mai più, da quell'ora e da quel giorno.

Quella sera restammo alla finestra,  
ancora, ancora. Ma pareva in vano.

Sì: era, il babbo, in una via maestra:  
sì, ma come, ma quanto era lontano!

Oltre monti, oltre fiumi, oltre pianure,  
oltre città. Veniva da Cesena.

Di buon trotto. Non anco erano oscure  
le strade. Solo. L'anima, serena.

Oltre fiumi, città, monti, da un monte,  
il caro figlio lo guardava in viso:  
ne sfiorava la bianca larga fronte,  
sorrìdeva al suo placido sorriso.

Oh! mio fratello, che fu mai? La bianca  
fronte d'un tratto si macchiò di stille  
rosse, la testa in un attimo stanca  
per sempre, si piegò, con le pupille  
ferme in eterno... O tu che sei congiunto



a lui, ch'oltre lo spazio, oltre la vita,  
vedevi allora, oh! non egli in quel punto  
si senti su la fronte le tue dita?

La tua carezza non gli fu conforto  
tra il sudor freddo e il rompere del sangue?  
Non gli fu meglio, o mio fratello morto,  
non veder là un doppio teschio esangue  
dietro la siepe, e due vili ombre nere  
fuggir nell'ombra; ma veder te, noi?  
miseri, sì, per sempre, ma vedere  
nella via sola quattro figli suoi?

Nella via sola, dopo il soprassalto  
di pianto, tutti quattro, orfani già,  
guardammo ancora. E poi guardammo in alto  
cader le stelle nell'oscurità.

## 58. La cavalla storna

Nella Torre il silenzio era già alto.  
Sussurravano i pioppi del Rio Salto.

I cavalli normanni alle lor poste  
frangean la biada con rumor di croste.

Là in fondo la cavalla era, selvaggia,  
nata tra i pini su la salsa spiaggia;  
che nelle froge avea del mar gli spruzzi  
ancora, e gli urli negli orecchi aguzzi.

Con su la greppia un gomito, da essa  
era mia madre; e le dicea sommessa:

“O cavallina, cavallina storna,  
che portavi colui che non ritorna;  
tu capivi il suo cenno ed il suo detto!  
Egli ha lasciato un figlio giovinetto;  
il primo d'otto tra miei figli e figlie;  
e la sua mano non toccò mai briglie.

Tu che ti senti ai fianchi l'uragano,  
tu dà retta alla sua piccola mano.

Tu ch'hai nel cuore la marina brulla,  
tu dà retta alla sua voce fanciulla”.

La cavalla volgea la scarna testa  
verso mia madre, che dicea più mesta:

“O cavallina, cavallina storna,  
che portavi colui che non ritorna;  
lo so, lo so, che tu l'amavi forte!  
Con lui c'eri tu sola e la sua morte.

O nata in selve tra l'ondate e il vento,  
tu tenesti nel cuore il tuo spavento;  
sentendo lasso nella bocca il morso,  
nel cuor veloce tu premesti il corso:  
adagio seguitasti la tua via,  
perché facesse in pace l'agonia...”

La scarna lunga testa era daccanto  
al dolce viso di mia madre in pianto.

“O cavallina, cavallina storna,  
che portavi colui che non ritorna;  
oh! due parole egli dovè pur dire!  
E tu capisci, ma non sai ridire.

Tu con le briglie sciolte tra le zampe,  
con dentro gli occhi il fuoco delle vampe,  
con negli orecchi l'eco degli scoppi,  
seguitasti la via tra gli alti pioppi:  
lo riportavi tra il morir del sole,  
perché udissimo noi le sue parole”.

Stava attenta la lunga testa fiera.  
Mia madre l'abbracciò su la criniera

“O cavallina, cavallina storna,  
portavi a casa sua chi non ritorna!

a me, chi non ritornerà più mai!  
Tu fosti buona... Ma parlar non sai!  
Tu non sai, poverina; altri non osa.  
Oh! ma tu devi dirmi una una cosa!  
Tu l'hai veduto l'uomo che l'uccise:  
esso t'è qui nelle pupille fise.  
Chi fu? Chi è? Ti voglio dire un nome.  
E tu fa cenno. Dio t'insegni, come".  
Ora, i cavalli non frangean la biada:  
dormian sognando il bianco della strada.  
La paglia non battean con l'unghie vuote:  
dormian sognando il rullo delle ruote.  
Mia madre alzò nel gran silenzio un dito:  
disse un nome... Sonò alto un nitrito.

59. In ritardo

E l'acqua cade su la morta estate,  
e l'acqua scroscia su le morte foglie;  
e tutto è chiuso, e intorno le ventate  
gettano l'acqua alle inverdite soglie;  
e intorno i tuoni brontolano in aria;  
se non qualcuno che rotola giù.

Apersi un poco la finestra: udii  
rugliare in piena due torrenti e un fiume;  
e mi parve d'udir due scoppiettii  
e di vedere un nereggiar di piume.

O rondinella spersa e solitaria,  
per questo tempo come sei qui tu?

Oh! non è questo un temporale estivo  
col giorno buio e con la rosea sera,  
sera che par la sera dell'arrivo,  
tenera e fresca come a primavera,  
quando, trovati i vecchi nidi al tetto,  
li salutava allegra la tribù.

Se n'è partita la tribù, da tanto!  
tanto, che forse pensano al ritorno,  
tanto, che forse già provano il canto  
che canteranno all'alba di quel giorno:  
sognano l'alba di San Benedetto  
nel lontano Baghirmi e nel Bornù.

E chiudo i vetri. Il freddo mi percuote,  
l'acqua mi sferza, mi respinge il vento.  
Non più gli scoppiettii, ma le remote  
voci dei fiumi, ma sgrondare io sento  
sempre più l'acqua, rotolare il tuono,  
il vento alzare ogni minuto più.

E fuori vedo due ombre, due voli,  
due volastrucci nella sera mesta,  
rimasti qui nel grigio autunno soli,  
ch'aliano soli in mezzo alla tempesta:  
rimasti addietro il giorno del frastuono,  
delle grida d'amore e gioventù.

Son padre e madre. C'è sotto le gronde  
un nido, in fila con quei nidi muti,  
il lor nido che geme e che nasconde  
sei rondinini non ancor pennuti.

Al primo nido già toccò sventura.  
Fecero questo accanto a quel che fu.

Oh! tardi! Il nido ch'è due nidi al cuore,  
ha fame in mezzo a tante cose morte;  
e l'anno è morto, ed anche il giorno muore,  
e il tuono muglia, e il vento urla più forte,  
e l'acqua fruscia, ed è già notte oscura,  
e quello ch'era non sarà mai più.

## IL RITORNO A SAN MAURO

### 60. Le rane

Ho visto inondata di rosso  
la terra dal fior di trifoglio;  
ho visto nel soffice fosso  
le siepi di pruno in rigoglio;  
e i pioppi a mezz'aria man mano  
distendere un penero verde  
lunghe la via che si perde  
lontano.

Qual è questa via senza fine  
che all'alba è sì tremula d'ali?  
chi chiamano le canapine  
coi lunghi lor gemiti uguali?  
Tra i rami giallicci del moro  
chi squilla il suo tinnulo invito?  
chi svolge dal cielo i gomitoli  
d'oro?

Io sento gracchiare le rane  
dai borri dell'acque piovane  
nell'umida serenità.  
E fanno nel lume sereno  
lo strepere nero d'un treno  
che va...

Un sufolo suona, un gorgoglio  
soave, solingo, senz'eco.  
Tra campi di rosso trifoglio,  
tra campi di giallo fiengreco,  
mi trovo; mi trovo in un piano  
che albeggia, tra il verde, di chiese;  
mi trovo nel dolce paese  
lontano.

Per l'aria, mi giungono voci  
con una sonorità stanca.  
Da siepi, lunghe ombre di croci  
si stendono su la via bianca.  
Notando nel cielo di rosa  
mi arriva un ronzio di campane,  
che dice: Ritorna! Rimane!  
Riposa!

E sento nel lume sereno  
lo strepere nero del treno  
che non s'allontana, e che va  
cercando, cercando mai sempre  
ciò che non è mai, ciò che sempre  
sarà...



## 61. La Messa

La squilla sonava l'entrata.

Diceva con voce affrettata:

- Non entri? Non entri? Perché?

C'è un rito con fiori, con ceri,  
con fiocchi d'incenso leggeri.

Su, entra, ché suono per te.

Udrai dopo un chiaro tintinno,  
salire la gloria d'un inno

dall'organo che generà.

C'è un vecchio che mormora stanco  
con tutto un suo tremolio bianco,  
parole di felicità.

La panca vedrai dove un giorno  
veniva coi piccoli intorno  
tua mamma: venivi anche tu.

Pregava (tuo padre non c'era)  
pregava; ma quella preghiera  
s'è forse smarrita laggiù.

T'udrai (sa il tuo nome!) chiamare  
da quella... Ha le lagrime amare  
del cuore che invano pregò.

Non entri? Anche tu piangerai.  
Ma il piangere è buono, lo sai;  
ma il piangere è buono, lo so.

Sonai per tua mamma... ma grave,  
ma dolce, ma pia, come un Ave.  
sonai per la madre che fu!

Sonai con rintocchi sì piani!  
pensando che aveva lontani  
voi, bimbi, che non vide più... -

## 62. La tessitrice

Mi son seduto su la panchetta  
come una volta... quanti anni fa?  
Ella, come una volta, s'è stretta  
su la panchetta.

E non il suono d'una parola;  
solo un sorriso tutto pietà.  
La bianca mano lascia la spola.

Piango, e le dico: Come ho potuto,  
dolce mio bene, partir da te?  
Piange, e mi dice d'un cenno muto:  
Come hai potuto?

Con un sospiro quindi la cassa  
tira del muto pettine a sé.  
Muta la spola passa e ripassa.

Piango, e le chiedo: Perché non suona  
dunque l'arguto pettine più?  
Ella mi fissa timida e buona:  
Perché non suona?

E piange, e piange - Mio dolce amore,  
non t'hanno detto? non lo sai tu?  
Io non son viva che nel tuo cuore.

Morta! Sì, morta! Se tesso, tesso  
per te soltanto; come, non so;  
in questa tela, sotto il cipresso,  
accanto infine ti dormirò. -



### 63. Casa mia

Mia madre era al cancello.  
Che pianto fu! Quante ore!  
Lì, sotto il verde ombrello  
della mimosa in fiore!

M'era la casa avanti,  
tacita al vespro puro,  
tutta fiorita al muro  
di rose rampicanti.

Ella non anche sazia  
di lagrime, parlò:

- Sai, dopo la disgrazia,  
ci restringemmo un po'... -

Una lieve ombra d'ale  
annunziò la notte  
lungo le bergamotte  
e i cedri del viale.

- ci restringemmo un poco,  
con le tue bimbe; e fanno... -  
Era il suo dire fioco  
fioco, con qualche affanno.

S'udivano sussurri  
cupi di macroglosse  
su le peonie rosse  
e sui giaggioli azzurri.

- Fanno per casa (io siedo)  
le tue sorelle tutto.  
Quando così le vedo,  
col grembiul bianco, in lutto... -

Io vidi allor la mia  
vita passar soave,  
tra le sorelle brave,  
presso la madre pia.

Dissi: - Oh! restare io voglio!  
Vidi nel mio cammino  
al sangue del trifoglio  
presso il celeste lino.

Qui sperderò le oscure  
nubi e la mia tempesta,  
presso la madre mesta,  
tra le sorelle pure!

Lavorerò di lena  
tutto il gran giorno; e sento  
ch'alla tua parca cena  
m'assiderò contento,  
quando dal mio lavoro,  
o la tua lieve mano  
od il vocio lontano  
mi chiamerà, di loro.

E sarò lieto e ricco  
io delle mie fatiche,  
quando ogni tenue chicco  
germinerà tre spiche.

E comprerò leggiadre  
vesti alle mie fanciulle,  
e l'abito di tulle  
alla lor dolce madre. -

Così dicevo: in tanto  
ella piangea più forte,  
e gocciolava il pianto  
per le sue guancie smorte.

S'udivano sussurri  
cupi di macroglosse  
su le peonie rosse  
e sui giaggioli azzurri.

- Oh! tu lavorerai  
dove son io? Ma dove  
son io, figliuolo, sai,  
ci nevica e ci piove! -

Una lieve ombra d'ale  
annunziò la notte  
lungo le bergamotte  
e i cedri del viale.

- Oh! dolce qui sarebbe  
vivere? oh! qui c'è bello?  
Altri qui nacque e crebbe!  
Io sto, vedi, al cancello. -

M'era la casa avanti,  
tacita al vespro puro,  
tutta fiorita al muro  
di rose rampicanti.

64. Mia madre

Zitti, coi cuori colmi,  
ci allontanammo un poco.  
Tra il nereggiar degli olmi  
brillava il cielo in fuoco.

*... Come fa presto sera,  
o dolce madre, qui!*

Vidi una massa buia  
di là del biancospino:  
vi ravvisai la thuia,  
l'ippocastano, il pino...

*... Or or la mattiniera  
voce mandò il lui;*

Tra i pigolli dei nidi,  
io vi sentii la voce  
mia di fanciullo... E vidi,  
nel crocevia, la croce.

*... sonava a messa, ed era  
l'alba del nostro dì:*

E vidi la Madonna  
dell'Acqua, erma e tranquilla,  
con un fruscio di gonna,  
dentro, e l'odor di lilla.

*... pregavo... E la preghiera  
di mente già m'uscì!*

Sospirò ella, piena  
di non so che sgomento.  
Io me le volsi: appena  
vidi il tremor del mento.

*... Come non è che sera,  
madre, d'un solo dì?*

Me la miravo accanto  
esile sì, ma bella:  
pallida sì, ma tanto  
giovane! una sorella!

bionda così com'era  
quando da noi partì.

## 65. Commiato

Una stella sbocciò nell'aria.  
Le risplendé nelle pupille.  
Su la campagna solitaria  
tremava il pianto delle squille.

- E' ora, o figlio, ora ch'io vada.  
Sono stata con te lunghe ore.  
Tra questi bussi è la mia strada;  
la tua, tra quelle acacie in fiore.  
Sii buono e forte, o figlio mio:  
va dove t'aspettano. Addio!

...Venir con te? Ma non è dato!  
Sai pure: m'han cacciata via.  
Ci fu chi non mi volle allato  
nel mondo, così larga via;  
chi non permise che, sia pure,  
stessi con le mie creature.

...Tu venir qui? Viene chi muore...  
E tu vuoi dunque venir qui.  
Sei stanco: è vero? Hai male al cuore.  
Quel male l'ebbi anch'io, *Zvaní!*  
E' un male che non fa dormire;  
ma che alfine poi fa morire. -

Si chiudevano i casolari.  
Cresceva l'ombra delle cose.  
Ancor tra i lontani filari  
traspariva color di rose.  
- Ma dimmi, o madre, dimmi almeno,  
se nel tramonto del suo giorno  
tuo figlio si deve sereno  
preparare per un ritorno!  
se ciò che qualcuno ci prende,  
v'è qualch'altro che ce lo rende!

Ricorderò quella preghiera  
con quei gesti e segni soavi;  
tuo figlio risarà qual era  
allora che glieli insegnavi:  
s'abbraccerà tutto all'altare:  
ma fa che ritorni a sperare!

A sperare e ora e nell'ora  
così bella se a te conduce!  
O madre, fa ch'io creda ancora  
in ciò ch'è amore, in ciò ch'è luce!  
O madre, a me non dire, Addio,  
se di là è, se teco è Dio! -

Sfioriva il crepuscolo stanco.  
Cadeva dal cielo rugiada.  
Non c'era avanti me, che il bianco  
della silenziosa strada.

66. Giovannino

In una breccia, allo smorir del cielo,  
vidi un fanciullo pallido e dimesso.  
Il fior caduto ravvisò lo stelo;  
io nel fanciullo ravvisai me stesso.  
Ci rivedemmo all'ultimo riflesso;  
e sì, l'uno dell'altro ebbe pietà.  
Gli dissi: - Tu sei qui solo soletto:  
un mucchiarello d'alga presso il mare.  
Hai visto un chiuso, e tu non hai più tetto;  
di là c'è gente, e tu vorresti entrare.  
Oh! quella casa è senza focolare:  
non c'è, fuor che silenzio, altro, di là. -  
Scosse i capelli biondi di su gli occhi.  
- No! - mi rispose: - là c'è il camposanto.  
Tua madre ti riprende sui ginocchi;  
tu ti rivedi i fratellini accanto.  
Si trova un bacio quando qui s'è pianto;  
si trova quello che smarrimmo qui. -  
- O fior caduto alla mia vita nuova! -  
io rispondeva, - o raggio del mattino!  
Io persi quello che non più si trova,  
e vano è stato il lungo mio cammino.  
A notte io vedo, stanco pellegrino,  
che deviai su l'alba del mio dì!  
Felice te che a quello che rimpiango,  
così da presso, al limitar, rimani! -  
- Misero me, che fuori ne rimango,  
così lontano come i più lontani!  
Alla porta che s'apre alzo le mani,  
ma tu sai ch'io... non posso entrarvi più.  
S'apre a tant'altri gracili fanciulli,  
addormentati sui lor lunghi temi,  
addormentati in mezzo ai lor trastulli;  
s'apre appena e si chiude e par che tremi:  
assai se, là, venir tra i crisantemi  
vedo la rossa veste di Gesù!... -

## 67. Il bolide

Tutto annerò. Brillava, in alto in alto,  
il cielo azzurro. In via con me non c'eri,  
in lontananza, se non tu, Rio Salto.

Io non t'udiva: udivo i cantonieri  
tuoi, le rane, gridar rauche l'arrivo  
d'acqua, sempre acqua, a maceri e poderi.

Ricordavo. A' miei venti anni, mal vivo,  
pensai tramata anche per me la morte  
nel sangue. E, solo, a notte alta, venivo  
per questa via, dove tra l'ombre smorte  
era il nemico, forse. Io lento lento  
passava, e il cuore dentro battea forte.

Ma colui non vedrebbe il mio spavento,  
sebben tremassi all'improvviso volo  
d'una lucciola, a un sibilo di vento:

lento lento passavo: e il cuore a volo  
andava avanti. E che dunque? Uno schianto;  
e su la strada rantolerei, solo...

no, non solo! Lì presso è il camposanto,  
con la sua fioca lampada di vita.  
Accorrerebbe la mia madre in pianto.

Mi sfiorerebbe appena con le dita:  
le sue lagrime, come una rugiada  
nell'ombra, sentirei su la ferita.

Verranno gli altri, e me di su la strada  
porteranno con loro esili gridi  
a medicare nella lor contrada,  
così soave! dove tu sorridi  
eternamente sopra il tuo giaciglio  
fatto di muschi e d'erbe, come i nidi!

Mentre pensavo, e già sentìa, sul ciglio  
del fosso, nella siepe, oltre un filare  
di viti, dietro un grande olmo, un bisbiglio  
truce, un lampo, uno scoppio... ecco scoppiare  
e brillare, cadere, esser caduto,  
dall'infinito tremolio stellare,

un globo d'oro, che si tuffò muto  
nelle campagne, come in nebbie vane,  
vano; ed illuminò nel suo minuto  
siepi, solchi, capanne, e le fumane  
erranti al buio, e gruppi di foreste,  
e bianchi ammassi di città lontane.

Gridai, rapito sopra me: Vedeste?  
Ma non v'era che il cielo alto e sereno.  
Non ombra d'uomo, non rumor di péste.

Cielo, e non altro: il cupo cielo, pieno  
di grandi stelle; il cielo, in cui sommerso  
mi parve quanto mi pareva terreno.

E la Terra sentii nell'Universo.  
Sentii, fremendo, ch'è del cielo anch'ella.  
E mi vidi quaggiù piccolo e sperso  
errare, tra le stelle, in una stella.

#### 68. Tra San Mauro e Savignano

Una voce ora udii nel camposanto.  
- Dal tetro sonno in pieno di mi scosse  
un lungo squillo che pareva di pianto.  
E... Oh! speranza del mio cuor superba!  
I miei cari lasciai nelle lor fosse  
dormire avvolti in bianche fibre d'erba.  
Cantavano un soave inno le trombe,  
di pianto e gloria; ed echeggiava lento  
su l'immobilità delle altre tombe.  
La mia sussultò sola. Era d'un grande  
popolo il passo... mi pareva che al vento  
s'esalasse l'odor delle ghirlande...  
Chi venne in pia soavità di rose  
alla sua pace? Forse... Ora che ai vivi  
apri l'anime, o notte, ombri le cose;  
vado: la voglio rimirar, con l'orme  
del pensiero ma già sui semprevivi  
calma, la fronte di colui che dorme.  
Odor di fiori mi conduce ov'egli  
dorme... Non è chi mi sperava il cuore.  
Non è. Non è... Ma chi sei tu? Tu vegli!  
Oh! non hai pace!... Io so chi sei... chi eri.  
Tu sei colui che uccide e che poi muore.  
Oh! son anni, son anni anni... Fu ieri.  
Tu non hai fatto che bagnar la fossa  
tua del mio sangue. E tu davi la morte  
che ignoravi? Ma eri anche tu d'ossa.  
L'uomo non ti punì? Tu dalla vita  
giungi tra i fiori? Hai oggi dalla morte  
la pena che sarebbe oggi finita.  
Riposeresti... Oh! i figli miei! Tu giungi  
or dalla vita. Alcuni già qui sono  
con me, con noi. Gli altri, non so, ma lungi.  
Una dormiva ancora nella culla.  
Tutti piccoli, tristi, in abbandono  
e scoramento... Ne sai nulla?... Nulla.  
Avevi i tuoi... Ma io, io ombra esangue,  
io di qui sopra le lor nude vite  
getto il mantello del mio puro sangue.  
Se fanno il male, li difendo io, sorto  
su loro. Uomini, me me non punite,  
se chi m'uccise, infuria su me morto!

Se poi si sono stretti, umili e proni  
al lor destino e nella terra amara  
per bontà loro vollero esser buoni;  
oh! benedetti! E il tristo ieri adorni  
oggi di fiori semplici la cara  
miseriola dei lor miti giorni.

Ma se alcuno di loro, dallo stento  
della sua giovinezza, a poco a poco  
avesse alzato, oh! non la fronte e il mento,

ma il cuore! il cuore! se dalla sua creta  
insanguinata avesse tratto il fuoco!  
se fosse, quel mendico, ora un poeta!

fosse un consolatore, egli cui niuno  
consolò! fosse, il derelitto, un forte!  
un grande fosse l'orfano digiuno!...

Io sogno! Io sogno, o muto autor del male!  
ma se di quelli che dannasti a morte  
col padre loro, fosse, uno, immortale!

Oh! se qui, con soavi inni, a' suoi morti  
ch'egli amò tanto, il popolo suo mai,  
in un giorno d'amor, non lo riporti;

io là sarò, col figlio mio sepolto,  
che mi ridona ciò che gli donai,  
che m'ha ridato ciò che tu m'hai tolto! -

Oh padre!... Gli astri... Vega, Aquila, Arturo...  
splendeano sopra il camposanto oscuro...



## APPENDICE

### 69. Diario autunnale (1907)

I

*Bologna, 1 novembre.*

Che fanno là, presso la muta altana,  
i crisantemi, i nostri fior, che fanno?  
Oh! stanno là, con la beltà lor vana,  
a capo chino, lagrimando, stanno.  
Pensano che quest'anno sei lontana,  
lagrimano che non ci sei quest'anno.  
Non torna più! mormora la campana...  
Ma le cincie: Sì! Sì! Ritorneranno!

II

*Bologna, 2 novembre.*

Per il viale, neri lunghi stormi,  
facendo tutto a man a man più fosco,  
passano: preti, nella nebbia informi,  
che vanno in riga a San Michele in Bosco.  
Vanno. Tra loro parlano di morte.  
Cadono sopra loro foglie morte.  
Sono con loro morte foglie sole.  
Vanno a guardare l'agonia del sole.

III

*Torre di San Mauro.  
Notte dal 9 al 10 novembre.*

Dormii sopra la chiesa della Torre.  
Cantar, la notte, udii soave e piano.  
Udii, tra sonno e sonno, voci e passi,  
e tintinnire il campanello d'oro,  
ed un fruscio di pii bisbigli bassi,  
ed un ronzio d'alte preghiere in coro,  
ed una gloria d'organo canoro,  
che dileguava a sospirar lontano.  
A sospirar così soave e piano!  
Era una messa. Santo! Santo! Santo!  
Ma eran voci morte che cantare  
udii la notte fino sul mattino:  
un morto prete curvo su l'altare,  
un bimbo morto ritto sul gradino,  
con su le spalle il suo lenzuol di lino  
in che l'avvolse la sua madre in pianto.

Era la messa. Santo! Santo! Santo!  
Ma sul mattino ecco garrir gli uccelli:  
- No: era il vento quel ronzio che udisti,  
erano pioggia quei bisbigli bassi.  
Frusciavan alto i vecchi abeti tristi,  
brusivan cupo i tristi vecchi tassi.  
Erano foglie, foglie secche, i passi,  
cadute ai vecchi tigli, ai vecchi ornelli. -  
Così garrendo mi dicean gli uccelli.  
E i vecchi alberi: - Il tempo, come corre!  
Quel campanello era il tuo vecchio cuore,  
in cui battean vecchie memorie care;  
ma le altre voci, fievoli o sonore,  
di noi, non le potevi ricordare...  
Siamo di dopo!... A que' tuoi giorni, pare,  
tutto era a prato avanti quella Torre. -

#### IV

*Bologna, 14 novembre.*

La luna par che adagio si avvicini  
a San Michele, e guardi nel Convento.  
No: non ci sono frati, ma bambini...  
fuori del nido. Ella ristà tra il vento.  
Han l'ali rotte... Ma nei letti bianchi  
dormono in lunghe file, come stanchi;  
stanchi di voli, ora sognati almeno,  
che poi la madre li raccoglie al seno.  
La luna ascolta. Non li vuol destare  
ma vuol vedere; e se ne va, ma sale.  
Illuminare deve i monti e il mare,  
ma un raggio manda anche sul lor guanciaie.  
E sale il cielo, l'alto cielo buono;  
cerca le stelle in cielo: dove sono?...  
e corre e cerca: dove mai son elle?...  
Vuol dir la cosa alle virginee stelle.

#### V

*Bologna, 20 novembre.*

##### Il ponte sull'Aposa

Aposa trista! Il povero al tuo ponte  
sosta, e non altri. Siede sul sedile,  
né guarda: non a valle non a monte:  
non alle torri lunghe e sdutte, che oggi  
sfumano in grigio, non a quelle file  
d'alti cipressi tra i castagni roggi:

ascolta, a capo chino, ad occhi bassi,  
te che laggiù brontoli cupa, e passi.

A te vengono gli uomini infelici,  
Aposa trista! E nella solitaria  
notte a qualcuno tristi cose dici.

T'ascolta a lungo. E poi, quando una foglia  
secca di platano, a un brivido d'aria,  
sembra un fruscio di gonna su la soglia:

ecco, quell'uomo non è più: dirupa...  
tu passi, e dopo un po' brontoli cupa.

Aposa trista! E l'Aposa risponde:  
- Vien l'usignolo, a marzo, tra le acace!

Al gorgoglio delle mie picciole onde  
sta prima attento, a lungo impara, e tace.

Ma poi di canto m'empie le due sponde;  
e il canto suo già mio singulto fu.

Canta al suo nido, al nido suo di fronde,  
di quelle fronde che cadono giù... -

## VI

*Bologna, 12 dicembre.*

### Narcissi

- Narcissi d'oro, candidi narcissi,  
voi che corona avete oltre corolla:  
per cuna aveste un vaso, e non la zolla;  
terriccio a letto, e non la madre terra.

Per gli altri il freddo, ma per voi la serra;  
morivan gli altri, e voi veniste in boccia.

Ora ogni foglia stride e s'accartoccia;  
e voi fiorite, lieti, belli, e soli. -

- Oh! i primi caldi dopo il verno, e i voli  
delle farfalle, e i canti dei fringuelli!

Al sole uscir con tutti i suoi fratelli,  
odorar tutti al cominciar d'aprile!

al vento, all'acqua, a gruppi a macchie a file,  
in tanti, in tanti, da sfiorire in pace!

nel prato, con le altr'erbe, fin che piace  
alla falce che agguaglia erbe e narcissi. -

## VII

*Castelvecchio, 15 dicembre.*

### Nell'orto

A casa mia giunto sul vespro infine,

io vedo un sogno ch'è pur cosa vera.  
 I quattro peri che piantai nell'orto  
 a circondar la conca d'arenaria,  
 vedo fioriti! E il cielo è bigio e smorto,  
 la nebbia fuma, fredda punge l'aria:  
 la neve è su la Pania solitaria...  
 - Allora, a marzo, o che lassù non c'era? -  
 E tutto cade, tutto va, si perde;  
 il fiume va come una folla in pianto.  
 La quercia ha il musco e l'edera, di verde:  
 sui verdi rami ha un suo gran rosso manto.  
 Sol foglie secche, e i vostri fior soltanto!...  
 - O non era così di primavera? -  
 Marzo a dicembre, alba somiglia a sera!  
 Eppure altro è il principio, altro la fine.  
 Vedo tremare un poco le fogline  
 delle corolle al vento che le sfiora.  
 Avete il tempo, arbusti miei, sbagliato:  
 ora non viene la dolciura in cielo.  
 Non si prepara a rifiorire il prato:  
 viene la brina e mangia ogni suo stelo.  
 Viene la brina, ed anche viene il gelo...  
 - E così dunque non accadde allora? -  
 Ma il monte allora ritornò turchino,  
 e fiorirono i peschi e gli albicocchi.  
 Era fiorito il mandorlo e il susino,  
 metteva il melo foglie e fiori a gli occhi.  
 Fiori per tutto, a spighe, a mazzi, a fiocchi...  
 - A noi, col gelo li strinò l'aurora! -  
 Poveri arbusti! E si riprovan ora.  
 Oh! videro fiorire anche le spine!...

## VIII

*Castelvecchio, 21 dicembre.*

Io sento il suono dell'antica avena  
 su l'alba ancora scialba ma serena.  
 Ed ecco il monte trascolora in rosa,  
 splendono i vetri a tutte le finestre.  
 E gente va, che vuol saper la cosa,  
 per le callaie e per le vie maestre.  
 Va dove il placido organo silvestre  
 canta l'antica sacra cantilena.  
 E` un pastor bianco al pari della neve,  
 che non ha casa ed anco all'otre beve.  
 Dice: - Era il sole per fuggir dal cielo.  
 Oggi s'è fermo e tornerà pian piano.  
 Piccolo è il seme, ma fa lungo stelo;  
 il seme è poco, ma fa tanto grano:

ed il buon Sole per un anno sano  
semina, o genti, il giorno suo più breve. -